

Pestalozzianum

Programm

der

Kantonsschule in Zürich

1894.

Inhalt:

- I. Zusammenstellung der wichtigsten gesetzlichen und reglementarischen Bestimmungen.
- II. Unterrichtsplan für das Schuljahr 1894—1895.
- III. Chronik und Statistik des Schuljahres 1893—1894.
- IV. Verzeichnis der Lehrerschaft der Kantonsschule, nebst Angabe der Wohnungen.

Dazu als Beilage:

Giov. Gasparo degli Orelli e le lettere italiane.

Del Prof. Dr. L. Donati.

ZÜRICH,

Druck von Zürcher und Furrer.

1894.

Pestalozzianum
ZÜRICH

II D
335

3 1348 521

L. DONATI.

GIOVANNI GASPARO DEGLI ORELLI

(1787—1849)

E

LE LETTERE ITALIANE.

(Supplemento alla Cronaca annuale della Scuola cantonale di Zurigo per il 1894.)

AVVERTIMENTO.

Il compianto prof. T. Hug, che doveva darci una vita dell'Orelli, dopo aver con cura amorosa raccolto parecchio materiale, cessò di vivere. Un altro erudito zurighese s'è proposto di condurre a termine il lavoro. Per intanto rimando il lettore vago di particolari biografici al „Neujahrsblatt der Stadtbibl.“ Zürich 1851, scritto da Corrado degli Orelli, fratello minore di Gasparo; alla notizia del prof. O. Hunziker inserita nell' „Allg. deutsche Biographie“ e al „Neujahrsblatt des Waisenhauses“, Zürich 1890 e 1891. Anche nell' enciclopedia italiana del Boccardo c'è un cenno biografico abbastanza esatto.

L'Orelli appartiene alla storia della filologia classica. Tuttavia le sue benemerenzze verso la letteratura italiana mi parvero degne di venir ricordate. — Nel licenziare alla stampa questo mio scritto non posso far a meno di ringraziare l'onorevole famiglia degli Orelli, il prof. Hitzig e il dott. Escher, bibliotecario della comunale, che gentilmente misero a mia disposizione le carte orelliane. Il mio egregio amico prof. G. Pizzo poi, che anche questa volta mi fu cortese del suo autorevole consiglio e del suo aiuto nel correggere le bozze, si abbia qui i sensi della mia sincera riconoscenza.

ZURIGO, nel giugno 1894.

L. D.

GIOVANNI GASPARO DEGLI ORELLI E LE LETTERE ITALIANE.

Sommario. I. Suoi primi studi di lingua e letteratura italiana. II. Idea di una storia della poesia italiana. III. Storia della poesia italiana dalle origini fino a Dante Alighieri. IV. Saggio sulle così dette Veglie del Tasso. V. Michelangelo considerato come poeta. VI. Giuseppe Parini (secondo Francesco Reina). VII. Della poesia latina del rinascimento e di Girolamo Fracastoro. VIII. Vittorino da Feltre (secondo Carlo Rosmini). IX. Collaborazione alla „Gazzetta letteraria di Lipsia“. X. Studi danteschi. XI. Relazioni con Ugo Foscolo e traduzione dell' Ortis. XII. Collaborazione ai „Saggi zurighesi“ (Zürcherische Beyträge). XIII. La Storia romana del Niebuhr e G. B. Vico. XIV. Collaborazione all' Enciclopedia Ersch-Gruber. XV. „Saggi di eloquenza italiana“. XVI. Saggio su Lelio Socino. XVII. Traduzione della Storia letteraria di C. Ugoni. XVIII. Edizione delle poesie filosofiche di T. Campanella. XIX. Edizione delle satire dell' Ariosto. XX. Edizione della Gerusalemme liberata. XXI. Conclusione. — Appendice.

I.

La comunità protestante di Bergamo, composta di poche famiglie (110 anime) dedite principalmente al commercio, si rivolgeva nel maggio 1807 al pastore zurighese Usteri (im Magazinhof) colla preghiera di trovare un giovane pastore, idoneo a curare gl' interessi religiosi della colonia. L' Usteri ne incaricò l' Horner, bibliotecario della comunale di Zurigo, e questo indicò come persona adatta Giovanni Gasparo degli Orelli, giovane allora ventenne, che, compiuti gli studi teologici, aveva passato alcuni mesi a Yverdon nell' istituto del Pestalozzi, possedeva belle cognizioni nelle lingue e letterature classiche non che nelle moderne, ad eccezione dell' italiano che sapeva pochissimo. Le condizioni erano favorevoli, l' Italia lo tentava, accettò, e nell' agosto dello stesso anno lo troviamo già a Bergamo in casa del signor Steiner suo compatriotta. Le lettere, che scrisse alla famiglia e all' ottimo amico Wirz, ci istruiscono sulle prime impressioni che fecero in lui la gente e il paese, impressioni che qui si possono riassumere in poche parole: ammirazione per la natura e l' arte, indifferenza e quasi disprezzo per gli uomini. L' allievo del Pestalozzi e del Niederer si trovava a Bergamo come un pesciolino fuori dell' acqua; non aveva amici cui confidare i segreti e le aspirazioni del suo cuore, con cui intrattenersi di cose dello spirito; e quest' isolamento gli fece pronunciare giudizi talvolta sì sfavorevoli sul carattere e l' indole degl' italiani, che sarebbero addirittura imperdonabili, se più tardi non avesse dimostrato col fatto di sentire e giudicare diversamente. Giova qui osservare però che colla stessa indifferenza si esprime sul conto degli eruditi zurighesi di quel tempo, ne' quali non sapeva trovare nessun ideale, nessuna scintilla d' entusiasmo per le cose veramente belle e grandi. Piangeva gli anni passati sui banchi scolastici a udir la loro parola fredda e senza vita, e si chiamava felice di non esser interamente irrigidito fra le loro mani. Tanto effetto avevano avuto per lui le filantropiche e ideali dottrine di Enrico Pestalozzi. In ispecial modo spiaceva a lui l' educazione della gioventù, allora tanto negletta in Italia, e da Yverdon era partito con progetti grandiosi. Nutriva nell' animo la speranza di aprire a Bergamo una scuola modello secondo il metodo pestalozziano, di far mettere radici a un' istituzione che avrebbe poi trovato lieta accoglienza

in tutta la penisola, e, lui vivente o morto, portato benefici frutti. Per alcuni mesi durò l'entusiasmo per tale impresa, ma dopo un anno di soggiorno, se non è sbollito del tutto, s'è raffreddato di molto. L'isolamento gli fa perdere la coscienza della propria energia, non si sente più l'animo di lottare nemmeno contro „l'indifferenza e la stoltezza“ dei propri compatriotti. Tutto questo basti a mitigare i giudizi veramente un po' troppo severi che portò sui suoi maestri e sui vivaci bergamaschi, giudizi che, del resto, erano confidati al più caro de' suoi amici o alla sua famiglia. Essi non provenivano da animo mal disposto, ma piuttosto da quell'irresistibile desiderio della patria lontana che s'impadronisce di chi vive anche in esilio volontario; erano le conseguenze di quella lotta quasi impercettibile, ma persistente, fra il sentimento e la ragione, che si manifestano in vario modo secondo il temperamento di ciascun individuo. Nella natura de' dintorni di Bergamo invece trovò compenso ai suoi bisogni morali. In compagnia di qualche compatriotta o del suo maestro d'italiano don Santo Zenoni o solo co' suoi pensieri; percorreva giornalmente i poggi e le spianate che circondano la città, camminava ore e ore attraverso le campagne, godeva del soggiorno campestre, della vita rurale, de' canti popolari, e ritornava corroborato, rifatto, disposto a dir bene di tutto e di tutti e in lunghe lettere ai parenti e agli amici non finisce mai di esaltare i costumi popolari, le bellezze del paesaggio, la vivacità de' popolani, la musica italiana, per la quale, così scrive, diventa appassionato come gl'italiani stessi. „E non dimenticate, scrive alla madre, che qui si sa ancora ove sia il settentrione, che qui non si è che nel purgatorio, alla porta del paradiso.“ E gli nasce un desiderio ardente di andar avanti, di attraversare il bel paese, di conoscerne gli usi e costumi, la lingua ch'ei chiama dolce e armoniosa, i monumenti dell'arte, e chiede la ballata di Mignon: „Kennst du das Land, wo die Citronen blühen.“ Tale desiderio rimase insoddisfatto.

Ben presto al conforto della natura s'aggiunse quello delle belle lettere. Partito da Zurigo con una conoscenza dell'italiano del tutto insufficiente a' bisogni giornalieri della vita e alle cure del suo ministero, considerò come suo primo dovere lo studio della lingua del paese. Un buon prete, don Santo Zenoni¹⁾ ch'egli ricorda con simpatia, lo iniziò nella lingua e letteratura italiana. Le sue lezioni erano lunghe conversazioni sui poeti italiani, declamazioni di squarci dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca e, soprattutto, di Dante. Gli esercizi di lingua erano traduzioni d'interesse tragico. Alla madre, donna di bella cultura e di delicato sentire, che sempre e con vivo interesse lo seguì ne' suoi studi, manda l'Alceste dell'Alfieri tradotta in prosa tedesca colla semplice scritta „Solo per mia madre!“; all'amico Wirz una versione in giambi sciolti dei Sepolcri del Foscolo; poi dà mano all'episodio dantesco di Francesca da Rimini, traduce lettere del Tasso, la vita di Angelica Kaufmann del de' Rossi, l'Aristodemo del Monti. Del merito di questi suoi primi lavori parlerò in altro luogo.

L'Ariosto lo incanta; con quel divino si immedesima, lascia la lettura del Furioso, prende la penna e, colla mente ancor piena di reminiscenze, scrive all'amico Wirz: „Il mio naturale mi sembra alquanto omogeneo collo spirito della poesia italiana: lepida facilità, perfino nell'amore più ragione che sentimento; ma ideale, piena di sogni gai, un continuo trastullarsi in amene regioni, molta finezza e una tendenza manifesta a raggiungere il bello.“ Cerca la prosa filosofica

¹⁾ In un testamento in data del primo maggio 1809, l'Orelli disponeva che don Santo scegliesse fra i suoi libri francesi quelli che più gli piacessero.

e gli sembra di trovarla nel Machiavelli e nel Vico che innalza fino alle stelle; fa suo il giudizio dell' Alfieri sull' autore del „Principe“ e nei „Principi di una scienza nuova“ vede l' opera di un potentissimo pensatore. Il Tasso, così tenero, così sensibile, diventa l' idolo del suo cuore: in lui trova conforto e rassegnazione e, meditando la vita avventurosa e infelice, gli scritti che sì fedelmente ritraggono l' uomo deluso nelle sue più care affezioni, il poeta che più vive nel cielo cogli angeli che sulla terra cogli uomini, versa calde lacrime. „La trista sua sorte, scrive alla madre, fece nascere in me il pensiero che il vero e maggior bene dell' uomo non consiste nell' essere felice, bensì nel produrre qualche cosa di bello e di durevole, lottando, con instancabile rassegnazione e fino alla morte, contro il proprio destino.“ Dai maggiori cinquecentisti passa ai trecentisti che lo vincono interamente. La sua coltura classica gli viene in aiuto: a Dante, al Tasso, all' Ariosto ravvicina Omero e Virgilio; istituisce paralleli fra Tacito e Machiavelli, fra Cicerone e Boccaccio, fra Sofocle e Alfieri e, esperto conoscitore com' egli è degli antichi, trova negl' italiani forza e originalità da sostenerne decorosamente il confronto. Va ancora più avanti: allato alla letteratura greca, l' italiana, fra le moderne, è la sola originale. I grandi trecentisti crearono da sè una nuova letteratura; gli scrittori moderni sono imitatori più o meno abili dei trecentisti, come i latini lo furono de' greci. L' ufficio dell' Italia fu uguale a quello della Grecia: propagare la cultura su tutto l' occidentale.

II.

Concepi ben presto l' idea di scrivere una storia della poesia italiana dalle origini agli ultimi tempi e per tale impresa radunò tutte le sue forze. L' isolamento si cambiò mano mano in un vivo commercio con uomini dotti, a cui l' avvicinavano naturalmente i suoi studi; e se nel primo tempo del suo soggiorno in Bergamo ebbe a lagnarsi della mancanza di amici, ritornato poi in Isvizzera, doveva ricordare con desiderio i suoi amici d' Italia, quantunque amici non gliene mancassero mai, in nessun luogo. Dopo i suoi cari compatriotti (i signori Steiner, Corrado e Lodovico Schulthess), don Salvioni, erudito bibliotecario, il senatore Alessandri¹⁾, il conte Asperti, il maestro Mayr furono i primi a ricercare la sua amicizia. Da Bergamo andava spesso a Brescia, centro di maggior attività intellettuale. Conobbe Ferdinando Arrivabene, che seppe apprezzare le sue belle doti. Il libraio Bettoni che vi pubblicava la bella edizione delle opere dell' Alfieri, non disdegnò i consigli del giovane zurighese. A Milano lo attiravano di frequente le biblioteche. L' avvocato F. Reina che pure lavorava ad una storia della letteratura italiana²⁾ con intendimenti diversi da quelli del Tiraboschi, e che era già in corrispondenza coll' Orelli, fece a questo lieta accoglienza e lo presentò a parecchi de' suoi amici. Milano, in quel tempo di preminenza politica e civile, albergava non pochi eletti ingegni. Col Reina l' Orelli passava ogni giorno alcune ore in dotta conversazione e poi, la sera, si recavano entrambi dal libraio Bressolara, ove convenivano alcuni letterati di grido fra cui il Monti, il Lamberti, lo Stratico. Da questo tempo cominciano quelle numerose relazioni d' ami-

¹⁾ L' illuminazione di un obelisco, con cui i bergamaschi resero omaggio al nuovo senatore Alessandri, offrì all' Orelli una propizia occasione di dar prova del suo bel talento. Fu incaricato di comporre due epigrafi che ebbero l' approvazione del vescovo, non mediocre cultore delle lettere latine. Era nel marzo 1809. Secondo il Gams Series Episc. Eccl. cath. p. 777, questi doveva essere Joann. Paul. Dolfin † 1819. L' Orelli dice che gli ricordava il Lavater.

²⁾ O non fu poi scritta o rimase inedita.

cizia, e in ispecie quel vivo carteggio che fruttarono all' Orelli tante soddisfazioni, alle lettere nostre non poco profitto. Il librettista F. Romani, il segretario dell' accademia italiana Paolo Schulthesius, che a Livorno aveva ufficio uguale a quello dell' Orelli a Bergamo, l' antiquario dottor Labus, l' abate Furlanetto (l' editore e continuatore del Forcellini), il del Furia (bibliotecario della Laurenziana), il Bentivoglio (bibliotecario dell' Ambrosiana), il Morali (bibliotecario della Braidense), l' antiquario perugino Vermiglioli, il roveretano Carlo Rosmini, Ugo Foscolo, A. Manzoni, e più tardi G. Mazzini, Camillo Ugoni, Gioachino de' Prati, tutti ebbero occasione di riconoscere e di apprezzare in lui un colto e sincero amico d' Italia, un ammiratore e difensore delle sue glorie, un infaticabile propugnatore della libertà a cui essa aspirava ¹⁾. La lista è lunga, ma lo sarebbe ancor più, se non temessi di errare, citando nomi senza poter riferirmi a qualche scritto o de' quali egli stesso, nella sua modestia, non lasciò memoria alcuna. Numerose sono, fra le sue carte, le lettere d' italiani che a lui ricorsero o per cercare incoraggiamento ne' loro studi, o per trovar una valida raccomandazione, un amichevole consiglio. Perocchè all' erudizione associava un cuore ben fatto, una cortesia a tutta prova. Quali fossero poi i sentimenti che nutriva verso l' Italia già in que' primi passi della sua carriera letteraria, chiaro apparisce da questo passo con il quale terminava un suo saggio sulla letteratura italiana degli ultimi tempi, mandato alla Gazzetta letteraria di Lipsia ²⁾, giornale quotidiano che correva nelle mani di tutti: „La Germania de' nostri di facilmente comprende il motivo per cui la vita intellettuale italiana non abbia ancora raggiunto quella pienezza di sviluppo, quella forza a cui è chiamata da natura. Parecchie sono le ragioni che si potrebbero adurre a scusa di tale ristagno. L' Italia, in ogni modo, è lungi dal meritare che una nobile nazione unisca la sua voce allo scherno, di cui talvolta la coprono i viaggiatori ne' loro scritti o che raccolga avidamente i loro superficiali giudizi. Nessuno scrittore della penisola ci calunnia o si fa beffe di noi. Certo, anch' io in questo saggio dovetti biasimare qualche cosa, tal altra passare sotto silenzio. Un italiano non ignaro delle cose nostre ne giudicherebbe cogli stessi criteri. Chi vive fra le due nazioni, chi le abbraccia collo stesso amore, sente profondamente che l' impulso della natura le spinge a chiarirsi a vicenda e, penetrate dallo spirito dell' antichità e sempre tenendolo vivo, a congiungersi nell' ideale dell' umanità. Se ciò non permette la dura realtà, scopo e piacere della sua vita è quello di stringere più ch' egli può i legami che uniscono i due popoli. Se poi lo spirito italiano stia in opposizione col nostro, se, libero dagli avvenimenti fortuiti, s' avvicini a quello che dalla bocca di Pestalozzi e di Fichte parla alla Germania, decidano queste parole di un italiano che, al pari di que' due, sa resistere alla forza del tempo: „Italiani! io vi esorto alle storie . . .“ Segue un brano tradotto dell' orazione di U. Foscolo „Dell' origine e dell' uffizio della letteratura“ (capo XV). Con queste poche righe, l' Orelli si tracciava un programma a cui, nella misura che gli fu possibile, rimase fedele per tutta la vita.

III.

Frutto de' suoi primi studi in Italia furono i „Saggi sulla storia della poesia italiana“ ³⁾ in due fascicoli del contenuto seguente: Fasc. I, Storia della poesia italiana dall' origine sino a

¹⁾ Vedi alcune notizie e lettere nell' Appendice.

²⁾ Leipziger Literaturzeitung, 19 gennaio 1813, colonna 151 e segg.

³⁾ Beyträge zur Geschichte der Italiänischen Poesie, von Johann Kaspar von Orelli, Zürich, bei Orell, Füssli & Compagnie, 1810; in 8°.

Dante (pag. 1—66), con un saggio di rime e prose antiche (pag. 67—100); *Sulle pretese Veglie del Tasso* (pag. 101—148); Michelangelo Buonarroti considerato come poeta (pag. 129—148). Fasc. II, Giuseppe Parini, versione con note della vita di lui, scritta da F. Reina (pag. 1—90); *Della poesia latina moderna in Italia e in particolare di Gir. Fracastoro* (pag. 91—140).

Cronologicamente, questi saggi stanno tra l'opera del Bouterweck ¹⁾ (1801—1802) e quella del Ginguené ²⁾ (1811 e segg.); ardua impresa era dunque il dettarli per un giovane straniero appena ventenne. Grave mancanza, scrivendo per lettori tedeschi, fu quella di non aver letto ancora la storia del Bouterweck prima della pubblicazione de' Saggi. Ne riservava la lettura al suo ritorno in patria; inoltre queste sue prime prove non avevano altro scopo se non d'informare il pubblico del suo divisamento di scrivere un'opera più vasta, ciò che fa più specialmente Giovanni Enrico Füssli ³⁾, un altro zurighese benemerito dell'Italia, con una breve ma benevola prefazione in cui gli preme soprattutto di avvisare il lettore che il signor G. degli Orelli lavora con alacrità, dottrina e buon gusto a una storia delle lettere italiane dalle origini agli ultimi tempi.

Prima ancora che la stampa dei saggi fosse terminata, l'autore la disapprova e se ne pente; ha già rifatto totalmente la parte che tratta delle lettere italiane prima di Dante e che doveva essere il primo capitolo dell'opera ideata; confessa di esser incorso in parecchi errori, deplora i numerosi sbagli di stampa, alcuni de' quali, com'egli dice, veri sconci di lingua e di senso, e raccomanda ai suoi di non parlar altro di quella sua sbadataggine, a riparar la quale s'era messo a tutt'uomo. Non si perdette per questo d'animo. Studiò il Bouterweck e, appena videro la luce, i primi volumi del Ginguené; ne scrisse una recensione pel „Morgenblatt“ ⁴⁾ nella quale dell'uno e dell'altro parla con termini di sincero elogio. Giustizia verso di sè e verso gli altri fu sempre sua bella dote. Il Bouterweck non era mai vissuto in Italia, il Ginguené si rivolgeva alla propria nazione. Parve all'Orelli che il suo prolungato soggiorno in Italia, il commercio con letterati italiani di grido, le biblioteche ricchissime di materiali in gran parte ancora inesplorati, uno studio profondo della lingua, de' costumi del paese e delle preferenze degl'italiani in fatto di letteratura, in fine il suo nome stesso che lo presentava al pubblico tedesco come un italiano educato in Germania, fossero ragioni bastanti per non desistere dall'impresa incominciata, anche dopo le pubblicazioni del Bouterweck e del Ginguené. Nell'articolo del „Morgenblatt“ parla delle lacune che intende riempire, degli errori che cercherà di evitare, del profitto che potrà tirare dalle opere dei due illustri predecessori. Continuò i lavori di preparazione ancora per parecchi anni; se non che l'opera ideata e con tanto ardore preparata, rimase un pio desiderio. Quei primi saggi, diciamolo pure, non furono nè migliorati nè continuati, nè si sa ove siano andati a finire i materiali con tanta diligenza raccolti. Dovette forse convincersi dell'impossibilità di gareggiare col Ginguené? Nel 1812 non ha ancora rinunciato alla sua impresa. In una lettera allo Schulthesius, dei 12 ottobre 1812, parlando del Ginguené lo dice „formidabile rivale“; ma in una lettera dello Schulthesius indirizzata il 15 nov. 1815 all'Orelli a Coira, si leggono queste parole:

¹⁾ Geschichte der Künste und Wissenschaften seit der Wiederherstellung derselben bis an das Ende des achtzehnten Jahrhunderts. Dritte Abtheilung, Geschichte der schönen Wissenschaften. Göttingen, erster Band 1801, zweiter Band 1802. Questi due primi volumi trattano della letteratura italiana.

²⁾ Histoire littéraire d'Italie, Paris 1811 e segg.

³⁾ Vedi A. Reumont, Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia, Berlino 1863, p. 343.

⁴⁾ Morgenblatt für gebildete Stände, 22 e 23 ottobre 1811.

„Mi dispiace ch' Ella abbia messo da parte il piano di scrivere un' opera maggiore sopra la Storia della letteratura italiana dopo che aveva già raccolti tanti materiali che nessun altro fuori di Lei poteva meglio riunirli, per tacere delle di Lei proprie vedute intorno alla letteratura italiana. Animo, bisogna proseguirla e terminarla.“ La letteratura italiana restò anche in avvenire la sua *Dulcinea* (così la chiamava), ma ad essa si rivolgeva solo di quando in quando per cercar sollievo nelle gravi cure del suo ministero. I suoi studi presero mano mano un'altra direzione. Cicerone, Tacito, Orazio e tutta quella serie di classici, che rieditò e illustrò, vollero tutta la sua attività. Nei pochi momenti di ozio, che gli rimanevano, lo vedremo però sempre acceso di quell' entusiasmo, che per la nostra letteratura dimostrò nei suoi anni giovanili. Ora ritorniamo a que' primi Saggi e consideriamoli un po' da vicino, così come sono, quantunque, per così dire, ripudiati dallo stesso autore.

Il Bouterweck aveva consacrato poche pagine alla letteratura italiana del periodo delle origini; l' Orelli, trattandone più particolarmente, pel primo, in Germania, dava un quadro abbastanza compiuto del miluogo in cui gigante apparve l' Alighieri. Confrontando questo saggio sulle origini colla stessa epoca nel Ginguené, si vede che certe parti spiccano per maggior luce e anche in proporzioni così ristrette l' autore non lascia nell' ombra alcun punto degno di essere illustrato. Il Ginguené ricorda il Tiraboschi nel quale pesca a larghe mani; l' Orelli, per quanto debba ricorrere ai nostri maggiori storici, Tiraboschi, Crescimbeni, Andres, può dirsi più originale: scrive con maggior convinzione, perchè non afferma cosa alcuna che non sia frutto della propria ricerca. È chiaro, conciso, ben proporzionato. Mi si permetta di trascrivere, senza tradurlo, un brano sull' origine della poesia italiana, come prova della sobrietà e chiarezza della sua maniera. „Der Ursprung der italiänischen Poesie trifft zusammen mit der völligen Trennung der Sprache von der Lateinischen, und ist in gleiches Dunkel gehüllt. Beider Entstehen und Fortgang war so unmerklich, dass die gleichzeitig Lebenden seiner kaum gewahr wurden, und in ihren Schriften keine Meldung davon thaten. Erst als beides Bestand erlangt und sich scharf getrennt hatte, suchte man nun meist vergeblich den Anfangspunkt auf; und einzig durch Deutung einzelner Thatsachen kann ihre allmähliche Entwicklung dargestellt, und das Ganze in ein beinahe nur dämmerndes Licht gesetzt werden. — Sobald der Nation ihre Mundart nicht mehr als blosser Dialekt des Lateinischen, sondern als edle, selbständige Sprache erschien, musste sie, die Freundin des Wohllauts und des Gesanges, sich getrieben fühlen, in derselben zu dichten. Dass dies möglich sey, sah sie am Beispiele der Provenzalen, eines ihr schon durch die Sprache, und mehr noch durch poetischen Sinn verwandten Volkes.“ A malincuore ammette che gl' italiani, popolo sì poetico, imparassero il poetare dai provenzali e in quell' articoletto del „Morgenblatt“, scritto un anno dopo, non gli pare impossibile il provare che l' origine della poesia italiana si possa trovare per altra via.

Passa alle singole scuole poetiche e ne caratterizza, con pochi ma sicuri tratti e senza perdersi in minuziosi particolari, i principali rappresentanti. Nello stendere le poche notizie su ciascun di questi s' informa ai seguenti criteri: perfezione maggiore o minore della lingua e del gusto dello scrittore, suoi rapporti coi contemporanei e colla scuola da cui uscì, contenuto dell' opera sua, conto che tiene delle reminiscenze dell' antichità, interesse che offre per la cultura del suo tempo, maggiore o minore originalità ed indipendenza di pensiero. Non si tratta adunque di una serie di biografie buttate lì come capitano; ai fatti esterni aggiunge un esame

psicologico, un apprezzamento estetico del valore sì della forma che del contenuto. Volendo poi preparare il lettore allo studio di Dante, a questo ripetutamente si riferisce, persuaso inoltre che il „De vulgari Eloquentia“ e la „Commedia“ siano le migliori fonti per la letteratura di quel primo periodo. Non potendo perdersi in citazioni, mi limito ad accennare quanto scrive di Brunetto Latini, trascurato anche dal Ginguené. Lo chiama benefattore de' suoi contemporanei, per aver contribuito a volgarizzare quanto rimaneva del sapere degli antichi non che quelle nozioni della scienza del suo tempo accessibili solo ai dotti, perchè raccolte in libri che correvan nelle mani di pochi. Ebbe il grande merito di non confondere la politica degli antichi colle istituzioni delle nuove repubbliche, di ridurre la nuova politica a principi determinati, di innalzarla a dignità di scienza.

Sul carattere generale dell' antica poesia italiana e sulle differenze che vi si manifestano confrontandola con quella delle altre letterature, scrive da ultimo alcune pagine che ancor oggidì si possono leggere con interesse, perchè l' autore poco dissente dal giudizio che ne dà la critica moderna. Un parallelo, che fa tra la letteratura italiana e la tedesca, mi par degno di menzione. In quest' ultima si contano diverse epoche fra loro interamente disgiunte, che nella loro maniera poco o nulla hanno di comune. Da Guittone d' Arezzo e Guido Cavalcanti a Dante e al Petrarca il salto è minore che nella letteratura tedesca, fra Opitz da una parte e Haller e Klopstock dall' altra. La poesia italiana, come la lingua, presenta un insieme assai più concatenato. Dante, e specialmente il Petrarca, le diedero un colorito che per gl' italiani de' nostri giorni ha maggior freschezza della lingua di Haller e di Klopstock pei tedeschi del tempo nostro.

Al pensiero di trattar ora di Dante Alighieri, cresce l' entusiasmo del nostro storico e con queste parole chiude il suo saggio: „Jetzt betrachtet die Nation diese oft verstümmelten Reste ihres Urgesanges von Ferne mit Ehrfurcht; liest sie etwa um der geliebten Sprache bis zum Beginne nachzugehn; und wo sich unerwartet ein sinniger Gedanke, ein zartes Bild darbietet, werden sie nicht übersehn, sondern in verjüngter Gestalt von den Spätern in ihre Gedichte hinübergetragen. Aber mit erneuerter Bewunderung stets blicken die Jetztlebenden zu Dante empor, dem kunstvollen Verflechter des Hellenischen mit dem Romantischen, aus dessen göttlichen Geiste die Sprache gebildet, die Poesie in kräftiger Gestalt hervorging, und beide ein regsames Leben von fünf Jahrhunderten bereits empfangen haben.“

La bibliografia è abbondantemente indicata e le fonti a cui ricorse sono una prova che l' autore lavorava su materiali da lui stesso raccolti e spogliati. Le poche rime e prose antiche che ristampa sono tolte dal Crescimbeni, dalle „Rime di diversi autori toscani, Venezia 1730“; nessuna da manoscritti. L' aver l' autore stesso riconosciuto non pochi abbagli che aveva presi, ci dispensa dall' obbligo di accennarli; altre cose, che sarebbero abbagli per noi, non erano tali nel principio del secolo.

IV.

Il Saggio sulle così dette Veglie di T. Tasso gli fu ispirato dall' ammirazione che aveva per l' autore della Gerusalemme liberata e dal veder prendere sul serio, da molti, l' inganno letterario del Compagnoni. Venute in luce a Parigi verso la fine del secolo¹⁾, furono subito tradotte in

¹⁾ Oltre al saggio dell' Orelli, vedi Ferrazzi, Torquato Tasso, Studi biografici-critici-bibliografici, Bassano, 1880, p. 59.

francese, in tedesco, poi in latino, in versi, messe in musica, illustrate. La ciurmeria veniva da un italiano e riuscì per diversi motivi. La vita fortunosa del Tasso che tanto si presta alle stravaganze della fantasia, la poca conoscenza che i più, massime in Francia, avevano del Tasso prosatore, l'avidità colla quale il pubblico d'allora accoglieva i romanzi sentimentali, l'autorità stessa del Compagnoni che godeva fama di ingegno sveglio e di facile scrittore, quella sua abilità di presentare il libro come scavato fra le ruine di un vecchio palazzo ferrarese, contribuirono ad assicurare a quella speculazione libraria un brillante successo. Le edizioni si moltiplicarono: i letterati di professione crollavano il capo, il pubblico comperava, leggeva e versava lacrime di compassione. All'Orelli lo scandolo parve troppo grande e, visto che anche in Germania la traduzione che ne aveva fatta T. Haupt (1808) era stata spacciata con esito felice, per mettere in guardia i suoi compatriotti, prese la penna e scrisse un'erudita ed eloquente dissertazione in difesa di un poeta che tanto amava. La vita e gli scritti stessi del Tasso gli suggerirono argomenti irrefragabili che seppe svolgere con talento. Le Veglie caddero poi meritamente in dimenticanza e oggidì la lettura ne è insopportabile. La loro vita fu tuttavia ancor molto lunga. Nessun letterato italiano se ne inquietò, sì che il saggio critico dell'Orelli fu il solo, scritto con serio intendimento. L'inganno durò, per il comune de' lettori, parecchi anni. Nel 1834, il Genthe¹⁾, che non deve aver visto la difesa dell'Orelli, nella sua storia letteraria parla ancora delle Veglie, le ritiene apocriefe, ma confessa di non aver udita nessuna voce autorevole contro la loro autenticità; e nello stesso anno (1834), il Benfenati, certo scrittore di poco gusto, le mise in versi sciolti, che pubblicò a Bologna. Sono trascorse poche settimane dacchè A. Salerti nella N. Antologia, R. Bonghi nella Cultura, e forse altri ancora a me non noti, insorsero contro un nuovo dialogo attribuito al Tasso. Pare dunque che siamo diventati più solleciti nel difendere il nome e la fama de' nostri grandi scrittori. L'Orelli, quella volta, fece anche la parte per gl'italiani, e la fece colla fiera e l'entusiasmo di un buon bergamasco.

V.

Non mi è noto che prima dell'Orelli le rime del Buonarroto fossero giudicate secondo il loro valore. L'altezza a cui l'autore salì nelle tre arti sorelle, fece sì che le sue poesie fossero neglette, il poeta confuso fra la numerosa schiera de' petrarchisti. Volle l'Orelli rivendicarne la memoria. Toccherò di volo i punti più salienti di questo saggio. — Fu ammirabile dote de' grandi artisti del risorgimento lo zelo, col quale tendevano ad approfondirsi nelle discipline che con l'arte da essi esercitata avessero qualche attinenza, per conseguire quella *virtù* che era per loro l'ideale dell'artista. Per questo riguardo restano modelli raramente imitati dagli artisti del nostro tempo. Nei momenti di ozio, la loro mente si volgeva in modo speciale all'eloquenza. Quelli che coltivavano la poesia lo facevano tuttavia per seguire il costume del tempo di scrivere in versi alla donna amata o per fissare qualche grazioso pensiero che, lavorando, veniva loro in mente. Nessuna meraviglia che in quest'arte riuscissero freddi imitatori come la maggior parte de' contemporanei. Quando invece essi presero la penna per narrare dell'arte loro o per raccontare le vicende e le passioni che agitarono la loro vita, seppero farlo con tal grado di perfezione da non cederla ai migliori. Anche Michelangelo, memore della dottrina platonica che l'artista deve attingere dal

¹⁾ Handbuch der Geschichte der Italiänischen Litteratur, Magdeburg, 1834, zweite Abteilung, p. 404.

mare magno del bello, aspirò senza cessa a raggiungere quella versatilità di sapere che lo rese sì meraviglioso. Dante gl' ispirò l' amore della poesia. I canti dell' uno, i quadri, le statue, i monumenti dell' altro, sembrano usciti dallo stesso ingegno creatore; in quel „Signor dell' altissimo canto“, Michelangelo dovette riconoscere anche se stesso. Pensieri forti, originali, *cose* e non *parole*, veri e delicati sentimenti per la donna amata; un alto concetto dell' arte; una mente nutrita delle grandi idee platoniche, ecco quanto si ammira nelle poesie di Michelangelo. E in questo si distingue da tutti i frivoli petrarchisti del suo tempo, il Bembo e il Casa alla testa. La lingua però è la stessa e non di rado tradisce l' imitatore del grande lirico trecentista.

Tale è il giudizio dell' Orelli, tale è quello degli ultimi nostri critici. Seguono, scelti con buon gusto, alcuni sonetti, un madrigale, un epigramma come saggio della maniera di quel geniale artista.

VI.

Il secondo fascicolo si apre colla vita dal Parini, traduzione di quella scritta dal Reina, premessa all' edizione delle opere dell' autore del *Giorno* e delle *Odi*. Ebbi occasione di osservare che l' Orelli fu in rapporti amichevoli col Reina e forse con questa traduzione ebbe pure lo scopo di offrire all' amico una prova di stima e di riconoscenza. Quello che fa il pregio della versione orelliana sono le copiose note (una ventina di pagine in carattere fitto), note bibliografiche e illustrative che attestano la diligente preparazione del traduttore. Uno straniero ammiratore del Parini non è poco, e la sola ammirazione, se sincera, come nel nostro caso, è prova di mente culta. L' Orelli stesso è persuaso che una versione del *Giorno* in una lingua straniera sarebbe fatica infruttuosa. E persuaso doveva esserne P. Heyse, che, pur sapendo che nel Parini il prosatore non vale il poeta, tradusse alcune odi e un dialogo, senza metter mano al „*Giorno*“.

Dei precursori e imitatori del *Giorno* si discusse e si scrisse forse anche troppo. L' Orelli è convintissimo che il Parini non ha precursori, nè avrà felici imitatori. L' idea nacque in lui stesso, perchè poeta originale; il materiale gliel' offriva la società che prese a sferzare. Nonper tanto l' idea dovette animarlo più del soggetto. Trascrivo in appendice due brani delle note che toccano la questione. Il lettore avrà in poche righe quant' io non potrei dire più brevemente e forse ci troverà il sugo di quanto ha letto in dissertazioni più lunghe. Alla vita fan seguito alcune poesie (sonetti, odi) nella lingua originale.

VII.

L' amore alla letteratura latina portò naturalmente l' Orelli a seguirne la varia fortuna in Italia, allato alla nuova poesia volgare. Nella poesia neolatina del rinascimento vedeva un elemento integrante della cultura italiana e dava un esempio che, pur troppo, non fu da noi seguito come meritava di essere. Oggidì ancora sono frequenti i lamenti di persone autorevolissime¹⁾ sul poco conto in cui si tengono le opere poetiche di que' grandi promotori della moderna civiltà. Furono imitatori: questo giudizio sommario basta ai più. Il saggio dell' Orelli sul Fracastoro è preceduto da una ventina di pagine sullo svolgimento della poesia neo-latina (non romanza) in generale, argomento non ancora trattato colla serietà e diligenza di cui esso è meritevole; e però non mi sembra cosa del tutto inutile l' esaminare più particolarmente questa

¹⁾ Il Voigt (*Wiederbelebung des klass. Altertums*, prefazione) trova cosa strana che gl' italiani non considerino la letteratura neolatina come parte della loro letteratura nazionale. Su questo punto si veda ancora il

prima parte. Lo faccio abbreviando, s' intende, e, più che possibile, senza commenti. Non intendo riportar nulla di nuovo, bensì d' esporre quello che su tale argomento pensava l'Orelli in quel tempo. I grandi trecentisti poetarono latinamente con poco successo e se il Petrarca fu coronato per la sua Africa, egli stesso deplorò di non essersi dato esclusivamente alla poesia volgare. Più felice nell' imitazione latina fu il Mussato, che scrisse ora nella maniera di Ovidio, ora in quella di Seneca. Perchè scrittori venuti più tardi, meno dotati d' ingegno, riuscirono a dar prova migliore delle loro attitudini? La risposta potrebbe forse suonare così: la poesia neolatina doveva ricevere l' impulso dalla greca, come per l' influenza di questa altra volta s' era sviluppata. Per mezzo secolo ammutoliscono le muse. Sorge poscia una nuova generazione, miscuglio di italiani e di greci, che si sente chiamata a far rivivere la lingua, la poesia, lo scibile degli antichi. Grammatici senza ispirazione, fabbricando versi, credono di far poesie. Senza distinzione imitano Lucano e Virgilio, Ovidio e Tibullo, Marziale e Catullo; il loro gusto rimane incerto, la loro maniera una mescolanza di elementi eterogenei, delicati e rozzi, leggiadri e ruvidi; il tutto senza consistenza, senza carattere proprio. A questa generazione ne segue un' altra più illuminata: il gusto mano mano si fa e si affina e mentre la poesia volgare, la lirica in ispecie, decade¹⁾ dall' alto posto a cui l' avevano portata i trecentisti, la latina sale al massimo grado di splendore. Si distinguono i modelli da imitarsi ne' diversi generi, si sceglie il meglio. Lo studio diligente dell' antichità perfeziona il gusto in modo non mai raggiunto da Virgilio e Orazio, Quintiliano e Longino in qua. „Chi crede ancora all' entusiasmo, e crede che solo le opere d' arte prodotte dall' entusiasmo sono imperiture, non capirà di leggieri da dove esso provenisse a questi, che noi sogliamo contare fra la numerosa schiera degli imitatori. Se non m' inganno, fu una chiara intuizione degl' ideali dell' antichità che guidò l' opera di quest' ingegni, intuizione che sì potentemente agisce sugli animi sensibili, da non lasciar loro posa, finchè non abbiano derivato nuove opere che a quegl' ideali si avvicinino; — fu l' ambizione di lottare con Virgilio, e di lottare con forze che il cantore mantovano, quantunque sicuro della vittoria, non avrebbe sprezzate; — fu la certezza di lasciarsi addietro gli scrittori della media latinità, da Ovidio a Claudiano; — fu il dolce sogno di infondere un nuovo soffio di vita alla lingua del Lazio; — fu il pregiudizio che questa lingua fosse più bella e più nobile della volgare; — fu il serio proposito di volgarizzare idee che erano in possesso di pochi; — fu infine il desiderio di essere ammirati da' contemporanei e dalla posterità. Si tragga da tutto questo un vero e proprio ideale e si giudichi se non era abbastanza forte per determinare qualche gran talento a trovar in questa poesia il diletto e lo scopo della sua vita. No; i migliori fra que' poeti non affettarono punto l' entusiasmo che sprona all' azione nel campo del bello; ed è pur vero che la maggior parte delle loro poesie spirano più calore di quelle de' petrarchisti, a cui un sì potente impulso facea difetto.“

Costa (Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI, Città di Castello, 1888, prefaz.) che riporta un superficiale giudizio del Gregorovius e gli contrappone l' autorità di G. Carducci, che sola dovrebbe bastare. Aggiungasi ancora ciò che assennatamente ne dice il Bueckhardt (La civiltà del secolo del rinascimento in Italia, traduz. Valbusa, p. 333 e 334 e passim). Il libro del Costa, accessibile a tutti, avrà certo la fortuna che merita, di persuadere cioè anche i più restii che quella nostra poesia è degna di miglior sorte e che non si tratta di un « lavoro vano d' imitazione » come sommariamente e comodamente viene dai più affermato.

¹⁾ Dice testualmente « prima del Bembo si trovava in piena decadenza. » L' amore dell' antitesi qui gli fa dimenticare il Poliziano e Lorenzo de' Medici, che pur stanno fra il Petrarca e il Bembo.

Dall' epopea all' epigramma, ogni genere trovò degni cultori. I più prudenti si astennero dal dramma, persuasi che esso richieda una lingua viva. Diventerà più tardi il tema prediletto per le esercitazioni scolastiche de' gesuiti. Il poema didascalico attira l'attenzione dei più: in esso si spargono a larga mano le idee platoniche, i principi delle scienze. Era un congiungere l'utile col dolce e per tal ragione il far versi non era semplice gioco senza significato, ma opera benefica, degna di rispetto anche per noi. Era la loro originalità. Il loro genio era sotto il giogo dell'imitazione della lingua e della maniera poetica, ma si aggirava libero nel campo del sapere e meritò nuovi allori. Non giudichiamoli con indifferenza. Si era tanto lontani dalla barbarie medievale, che i versi scritti pochi decenni prima più non soddisfacevano. La conoscenza del latino fra le persone colte era generale, anche fra il bel sesso. Dagli scherzi del Burchiello e del Pulci si passava agli epigrammi del Cotta, del d'Arco, ove si ritrovavano le grazie degli antichi. La nuova poesia trovò miglior accoglienza della romana ai tempi di Giovenale, la quale infruttuosa echeggiò sotto i platani di Fronto. Le altre nazioni d'Europa, le cui lingue ancora balbettavano, ammirarono ma non imitarono la poesia neo-latina degl'italiani; per gareggiare con essi, fuori d'Italia, si ricorse ai modelli comuni, gli antichi, e il risveglio fu generale.

Grande invece fu l'efficacia prodotta sulla poesia volgare italiana. Chi scriveva latinamente, poco o nulla poteva prendere dai trecentisti, la cui maniera era diversa da quella dei classici latini. I generi trattati in volgare erano, fino a quest'epoca, ristretti a pochi. Venuto il tempo di trapiantare forme letterarie note agli antichi nella poesia volgare, questa, lungi dal perdere il proprio carattere, guadagnò parecchio nella varietà de' generi e il profitto che essa ne ritrasse fu maggiore perchè appunto si potè giovare delle esperienze fatte nella poesia neo-latina; non rimaneva così che il passaggio dalla lingua morta a quella viva, che facilmente esso pure si compì.

Senza mediazione alcuna nacquero il dramma pastorale, il melodramma e la poesia bernesca. Pochi scrittori colsero all'ora in latino e in volgare, cosa naturale; e quegli stessi che riuscirono nei due idiomi avrebbero di molto accresciuta la loro fama di poeti limitandosi ad uno solo: una ragione di più per ammirarli. La mania dell'imitazione tolse loro l'originalità, che più dell'eleganza assicura il suffragio de' posteri. Il gusto però fu più puro di quello della maggior parte de' petrarchisti. Fu la loro poesia più perfetta di quella degli antichi? Essi stessi nol dissero mai; lodiamo la loro modestia. Certo, per la lingua appartengono agli antichi; ma le loro idee, la loro maniera, il loro studio oscillano fra il passato e il presente; e così l'avvenire doveva conservare poche tracce della loro attività.

Fosse anche l'uso del latino generale come era in quel tempo, i progressi fatti di poi nelle scienze non sarebbero tali da permettere che quanto v'ha di scientifico e di filosofico in que' trattati faccia in noi l'impressione che faceva sulla generazione di quell'età. L'amore della purezza li spingeva spesso a far violenza alla lingua; talvolta un vocabolo antico doveva esprimere un'idea agli antichi ignota. Il Vida se ne vanta:

Saepe mihi placet antiquis alludere dictis
Atque aliud longe verbis proferre sub isdem.

(Vida Poeticorum Lib. III.)

È uno scuotere i ceppi senza poterli spezzare.

Risorta dalla sua tomba, l'eroina del Lazio rischiara di luce magica i campi attraverso i quali altre volte peregrinò; riprendendo la sua figura, si crede ringiovanita e affannosamente

ricomincia l'opera sua. Se non che ben tosto deve subire il ferreo decreto del destino che relega le ombre nelle loro tombe e si rassegna a fuggire per sempre dalla faccia della terra.“ E che avrebbero avuto a fare le muse di Virgilio con una generazione per cui „i fuochi sudavano a liquefar metalli“? per cui Seneca, Lucano e Stazio erano perfetti modelli? Adirata dalle profanazioni della patria, corse a rifugiarsi fra i gesuiti, e Balde, Sarbievius, Rapin le fecero lieta accoglienza. Col principiar del secolo XVIII il gusto si purifica: di bel nuovo si studiano i classici greci e latini; ultimo sforzo; ma questi cultori della lingua latina si scostano dalla vita del loro tempo più ancora degli scrittori dell'epoca di Leone X, senza penetrare come questi nello spirito dell'antichità nè aver il merito del contenuto. Sono mere esercitazioni retoriche. Torniamo a Fracastoro. Vita contemplativa e attiva armonizzano in lui, e così l'uomo s' eleva a gran dignità. È il più gran filosofo, astronomo, fisico del suo tempo. Il suo „Morbo gallico“ è senza dubbio il primo fra i nuovi poemi didascalici, e il primo dopo le Georgiche e il „de Natura rerum.“ Tutti gli altri poemi didascalici dell'antichità devono cedere il posto al Nostro. Colla forza dell'animo suo e col calore del suo sentimento infuse alla lingua risorta nuova vita, la costrinse a ubbidire a nuovi concetti senza che cambiasse però natura, senza imbrattarsi con espressioni barbare. Con Virgilio ha di comune l'anima, quantunque parecchi secoli li separino¹⁾. Come il suo maestro non si perde in aride prescrizioni; sa che il lettore vuol cibo per la fantasia, per il sentimento, e abbondantemente glielo somministra. Se dal suo secolo rimase lontano per la scelta della lingua, ad esso s'avvicinò per la scelta dell'argomento. Il quale può ripugnare al nostro gusto raffinato in materia poetica, come appartenente solo alla medicina; ma in un'epoca in cui il terribile morbo veniva attribuito non a effetti di lussuria ma a un flagello di Dio, a una pioggia calda, tale soggetto assumeva un carattere terribile, poetico. E il poeta seppe padroneggiarlo grazie alle svariatissime sue cognizioni, e spogliarlo di tutte le oscenità grazie al fine e delicato suo senso poetico.

Viene da ultimo a un'esposizione del tema ne' punti più salienti, ne' più felici episodi con apprezzamenti estetici; parla dell'accoglienza che i contemporanei fecero al poema, riporta giudizi de' più illustri latinisti di quel tempo, elogia la vita e le virtù del poeta, e finisce col riprodurre nel testo originale l'epistola che Ippolito Pindemonte dedicò alla sua memoria.

VIII.

Circa due anni dopo la pubblicazione dei „Beiträge“, diede in luce una biografia di Vittorino da Feltre, compilata sull'opera dello scrittore roveretano Carlo de' Rosmini²⁾. Abbandonata la maniera de' biografi del secolo XVIII, maniera che non poteva condurre a nessun risultato psicologico, il Rosmini, nell'opera sull'illustre feltrinense, aveva dato, sul principio del nostro secolo

¹⁾ L'aveva detto anche il Maffei, Verona ill. „Pareva l'anima di Virgilio nel Fracastoro trasfusa“; si confrontino pure i giudizi del Varchi, dell'Algarotti, del Bettinelli. In questo l'Orelli non dice nulla di nuovo; ma certo è che il Fracastoro egli lo studiò, nè scrisse sulla falsariga di nessuno.

²⁾ Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli, libri quattro del Cav. Carlo de' Rosmini, roveretano. Bassano 1801.

Vittorino von Feltre, oder: Die Annäherung zur idealen Pädagogik im fünfzehnten Jahrhundert. Nebst Nachrichten über die Methoden Guarinos und Filelfos. Bearbeitet nach de' Rosmini von Johann Kaspar von Orelli. Zürich; bey Orell, Füssli und Compagnie. 1812. Pag. XVI, 100. (Vittorino da Feltre, ossia I primi passi verso la perfezione ideale della pedagogia nel XV secolo.)

un lodevole contributo alla storia letteraria del quattrocento, e, nello stesso tempo, a quella della pedagogia italiana. Il suo libro, oggi a torto dimenticato da' precettori, mentre non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca scolastica, non è più citato se non dai dotti, grazie alla scelta erudizione che a larga mano vi è sparsa. Eppure il Baraldi lo disse scritto „con cuore e pel cuore“, eppure sono scarsi da noi i libri di educazione veramente commendabili. Mi perdoni il lettore questo lamento sulla sorte toccata a un mio stimato compatriotta.

L' Orelli lo riputò degno di passare le Alpi, sia pure ridotto a minori proporzioni. Il professore Heeren aveva già rilevato, in Germania, i meriti degl' italiani nel risorgimento dell' antichità classica. L' Orelli non credette opportuno di tornarvi sopra; e, per questo rispetto, si contentò di indicare l' opera del Rosmini, come indispensabile, così egli s' esprime, a chiunque imprenda a scrivere sulla storia letteraria del secolo XV. Suo principale intento fu di mostrare che parecchi secoli prima del Pestalozzi e del Niederer, suoi amici e maestri venerati, vissero altri uomini, che, umili e di semplici costumi, consacrarono vita, lavoro e ingegno all' educazione della gioventù, lottando da valorosi contro i pregiudizi de' tempi, senz' aspettarsi altra ricompensa all' infuori di quella soave dolcezza che riempie il cuore dei buoni nel beneficiare i bisognosi. Sulle tracce del Rosmini ricostruì il ritratto di Vittorino, non come erudito pedagogo, ma come amabile e saggio educatore. L' allievo di Pestalozzi non poteva, come il Rosmini, vedere in Vittorino „l' ideale“ del precettore; modificò quindi il titolo dell' opera¹⁾. Il metodo pestalozziano comprendeva nuovi principi; Vittorino e Pestalozzi rappresentano, per l' Orelli, entrambi l' ideale del precettore, ma il primo solo in relazione a' suoi tempi.

Questo modesto lavoro fu accolto favorevolmente. Dalla „Leipziger Litteraturzeitung“²⁾ l' autore si ebbe meritato encomio e lo stesso Niederer gli scriveva: „Il tuo Vittorino vorrei imparare a memoria È un santo in azione, un modello quasi perfetto“ (6 marzo 1812).

IX.

A richiesta dalla casa editrice „Breitkopf e Haertel“ di Lipsia scrisse un „Quadro storico della letteratura italiana degli ultimi tempi“, che abbraccia il periodo dalla morte del Parini fino al 1813. Occupa tre interi numeri della Gazzetta letteraria di Lipsia. Si tratta, come ognuno può sapere, di un' epoca poco fruttifera, in cui la politica faceva tacere la letteratura o la faceva parlare a suo modo. È una rassegna che tocca tutti i generi letterari, ma solo di volo. Costatata l' influenza delle idee filosofiche venute dall' Inghilterra e dalla Francia, entra nella questione della lingua. Gli scrittori italiani divide in tre categorie: gli apostoli del pensiero che non curano la forma e si foggiano un linguaggio lombardo-francese frammisto di eleganze toscane che producono uno strano contrasto; i cruscanti che si costringono vicendevolmente a pensare come i monaci del trecento senza però avvicinarsi a questi nella bellezza del linguaggio; e pochi altri, infine, che, compreso il vero spirito d' una lingua così deliziosa e capace di esprimere qualunque pensiero, vi infondono la forza dell' animo loro, colgono i fiori più delicati, sanno dove e come debba crearsi un nuovo vocabolo, arricchiscono il tesoro loro trasmesso, dicono ciò che vogliono, e ciò che dicono resta. Senza nominarlo l' autore qui pensava a Ugo Foscolo. La mancanza

¹⁾ Si confrontino i due titoli.

²⁾ 28 maggio 1813, num. 138.

d' un vocabolario non solo ricco di materiali, ma elaborato con ordine logico, gli pare che aumenti la confusione. È raro il caso che taluno viva in Italia co' frutti della propria penna, all' infuori de' traduttori pagati a un tanto la pagina; chi vuol pubblicare un libro deve pagarne di propria borsa le spese di stampa, cosa che se mette un bel talento privo di mezzi materiali nell' impossibilità di farsi strada, preserva il popolino dall' ingordigia di novità e la scienza dal degenerare in vile negozio. L' amore all' arte e al sapere è il solo movente in quasi tutte le imprese librerie d' importanza. La furia del mercato librario non si conosce; con ozio si lima, si consultano gli amici, si tasta la pubblica opinione con qualche saggio, si sopprime la prima edizione per brillar maggiormente nella seconda. Il profondo amore per i classici, che ogni anno si ristampano, ora col massimo splendore ora a pochi soldi, fa nascere una certa indifferenza per le cose nuove di cui si diffida.

Manca una filosofia nazionale. Si studia Bacone, Locke, Condillac; anche G. B. Vico si rivendica mano mano dall' oblio de' posteri. Colla filosofia fa pure difetto l' estetica; siamo ancora a Batteux, La Harpe, Blair, Sulzer, i cui principi cozzano talvolta coi modelli paesani. L' accademia di Lucca premiò una dissertazione del Carmignani, Zoilo dell' Alfieri, mentre a questo la donna amata, col consenso della nazione, fa innalzare un monumento in santa Croce. Le poetiche del Muratori e del Gravina sono ancora in uso. „Il senso innato del bello, la continuata lettura dei modelli classici preservano da corruzione il gusto degl' italiani, che si fonda sulla viva intuizione e non sulla riflessione.“

De' singoli autori parla, come doveva fare in una rapida rassegna, di volo, e poco gioverebbe ch' io riportassi una lista di nomi di scrittori oggi o dimenticati o meglio noti. Osserverò però che gli apprezzamenti dell' Orelli corrispondono alla fama che gli scrittori mentovati seppero o non seppero mantenersi di poi. Ippolito Pindemonte, il Monti, il Foscolo, il Lanzi, il Cerretti, Carlo Gozzi ¹⁾, da lui specialmente commendati, hanno ancora il nostro suffragio. Critica con severità il dramma di Giovanni Pindemonte e la storia del Micali: l' uno l' altra trova fuori della diritta via. Anche in questo possiamo convenire nel suo giudizio. Nel risveglio degli studi danteschi vede un segno di vero progresso. Con speciale attenzione segue la fortuna de' classici greci e latini che gl' italiani, quantunque lascino a desiderare in quanto a critica filologica, onorano con ottime versioni. Anche le letterature straniere cominciano a farsi strada. Benchè Ipp. Pindemonte abbia asserito essere la delicatezza del gusto indivisibile del genio poetico e però non meritare Shakspeare il nome di vero genio, questi colpisce profondamente chiunque abbia il sentimento della vera grandezza. Le dottrine critiche di Lessing, fosse anche attraverso la Francia, cominciano finalmente ad essere conosciute e bene suonano nella bocca dell' autore dell' Aristodemo. Il Foscolo aveva lodato i drammi di Schiller, col rincrescimento di non poterlo leggere nella lingua originale. Il giudizio degl' italiani sulle letterature straniere, massime sulla francese, è assai più illuminato di quello de' francesi, e gli pare che la signora de Staël ne abbia dette di grosse in fatto di letteratura italiana.

¹⁾ Del Gozzi parla solo per incidenza e si duole che le sue fiabe e le tragedie dell' Alfieri abbiano dovuto cedere il posto a rappresentazioni spettacolose e alla commedia di carattere a cui accorre avidamente il popolino. Nella preferenza che l' Orelli dava al Gozzi giudicava come lo Schlegel, il Tieck ecc.; vedi E. Masi „Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII, Firenze, Sansoni 1891, p. 128 e segg. Ammirato e imitato presso gli stranieri, il conte veneziano ebbe anche in patria negli ultimi decenni un rifiorimento di fama.

Mi pare che chiunque voglia scrivere sulla nostra letteratura del primo decennio di questo secolo, possa consultare utilmente il saggio dell' Orelli. Il suo orizzonte va al di là delle Alpi; l' arte per lui non ha patria, il bello è ovunque prodotto a profitto di tutte le nazioni, a sollievo dell' intera umanità.

Alla Gazzetta letteraria di Lipsia l' Orelli mandò diversi altri articoli, per lo più recensioni di libri pubblicati da poco, lunghi sunti di opere, fatti colla massima cura e sempre coll' aggiunta di osservazioni sue. Essendo essi tutti anonimi, registro quelli che, con sicurezza, posso dire scritti da lui.

„Iliade di Omero, traduzione del Cav. Vincenzo Monti, Seconda edizione. Milano, stamperia reale, 1812, 2 volumi in 8¹). Occupa sette colonne ed è un modello di notizia bibliografica. Riassumo. Quella letteratura che non conta ancora una buona traduzione dell' Iliade e dell' Odissea ha ancora una lacuna da riempire, la sua lingua dev' esser messa ancora ad ardua prova. Le traduzioni omeriche precedenti, in Italia, erano tentativi più o meno lodevoli, de' quali nessuno però si avvicinava all' eccellenza dell' Eneide tradotta da Annibal Caro. Il Monti merita la palma; la sua versione giustifica il plauso che ottenne dagl' italiani. Analizza il carattere poetico del Monti che è quello de' grandi geni; nota i cambiamenti che introdusse nella sua versione perchè corrisponda allo spirito della poesia italiana, l' ubbidienza a cui ridusse la lingua; fa paragoni fra la prima e la seconda edizione (1810 e 1812), esercizio che raccomanda a' giovani che vogliono formarsi il gusto poetico e iniziarsi negli arcani del verso sciolto; fa confronti coll' Iliade del Cesarotti, con certi passi dell' originale riputati da altri intraducibili, e gli pare che lo spirito poetico del Monti abbia chiarito certe oscurità dell' originale, quanto, almeno, le potrebbe chiarire un erudito commento. „Certo, così finisce, quest' Iliade non potrà, come nella terra in cui ebbe origine, ispirare a un intero popolo amor di patria, valore, sentimento del bello, venerazione verso gli dei, rassegnazione nel destino; tuttavia farà sentire al giovane il pregio d' una poesia naturale, primitiva, lo terrà lontano da' traviamenti del gusto; al conoscitore farà gustare doppiamente l' originale; guiderà, coll' evidenza veramente dantesca dell' esposizione, l' artista nelle sue forme; unitamente agli altri modelli classici, preserverà la lingua da corruzione; sarà monumento imperituro al geniale poeta che la traslatò.“

„Traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole una ad Omero, l' altra a Virgilio; Verona, Gambaretti e C^o, 1809, in 8 (I. Pindemonte)“²). Occupa due colonne; si tratta di due soli canti. Tiene però lo stesso metodo che nella recensione precedente. Eccettuata alcune osservazioni che fa su locuzioni dantesche non troppo felicemente imitate, o, dirò, assimilate, il giudizio è favorevolissimo. Il Pindemonte s' allontana da Omero più che il Monti, ma anche nella sua versione si riconosce il vero Omero. „Riflettendo, così scrive fra altro, alla maggior somiglianza dell' Odissea col romanzo del mezzodì, si dovrebbe poter supporre che agl' italiani essa andasse più a genio dell' Iliade; se non che la maggior calma che in quella regna sì nella parte drammatica che nella descrittiva, l' ingenuità de' concetti, la semplicità della dizione che mai non degenera in languidezza, dovevano esser per gl' italiani più difficili a imitarsi

¹) Leipziger Litteratur-Zeitung, 2 novembre 1812.

²) Leipziger Litteratur-Zeitung, 3 novembre 1812.

che non la magnificenza e l'impeto vigoroso dell'Iliade. Per l'Odissea invece occorre la spigliatezza e la grazia ariostesca, lo splendore, direi quasi, disadorno della natura italiana, ed una profondissima sensibilità. Grazie ad una felice combinazione di qualità poetiche, la nazione trovò finalmente in due de' suoi maggiori poeti contemporanei gl'interpreti veramente chiamati a darle una versione d'Omero, fatta secondo i precetti dell'arte. V. Monti non avrebbe potuto scegliere nulla più dell'Iliade conforme al suo genio; al delicato e sensibile I. Pindemonte spettava l'Odissea.⁴

„Quinti Horatii Flacci Opera ad Mss. Codices Vaticanos, Chisianos, Angelicos etc. . . . emendavit notisque illustravit . . . Carolus Fea, . . . Romae Franciscus Bourlié. Anno MDCCCXI . . . Tomi duo. 8^o 1). Elegante e corretta edizione critica, indispensabile al futuro editore d'Orazio, quantunque lasci molto a desiderare per la critica del testo. Occupa cinque colonne.

„Libro di C. Valerio Catullo Veronese tradotto in versi italiani . . . da Luigi Subleyras nell'anno 1770. Seconda edizione, . . . Roma 1812. 8^o 2). Traduzione fedele ed elegante dove l'autore non trascorre ad artificiosità di rima.

„Notizie letterarie italiane³). Rende conto delle principali pubblicazioni in corso di stampa (Classici latini editi dalla stamperia del Seminario di Padova; testo di lingua del Lampredi e Valeriani; opere editate dal Bettoni).

„Serie dell'edizioni de'testi di lingua italiana, opera nuovamente compilata . . . da Bartolommeo Gamba . . . Milano, Stamperia Reale 1812, Parti due in 12^o. p. 722⁴). È un articolo di circa tre colonne sulla prima edizione della nota opera, che l'Orelli giudica „un modello di accurata bibliografia“.

„Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze ecc . . . Aggiuntevi tre lezioni su le lodi di una culta favella. Milano, Muzzi 1812. 8. p. 165⁵). Lo crede dell'abate Michele Colombo. Una colonna; giudizio favorevole.

„Saggio sulle permutazioni della Italiana orazione di Luigi Muzzi. Milano, Destefanis, 1811. 8. pag. XX. e 147⁶). Giudizio sfavorevole.

„Poesie scelte del Cavaliere Cerretti raccolte dall'Abate Pedroni, vol. I^o; e: Prose scelte dal Cav. Luigi Cerretti“, vol. II^o, Milano, Destefanis, 1812 in 8^o 7). Dà una breve biografia del Cerretti, a cui, gli pare, non mancò il talento, ma il serio intendimento di creare qualcosa di grande. Tuttavia il giudizio che ne dà è assai favorevole. Due colonne.

„Canzone (sic) a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici e da M. Agnolo Politiano ed altri autori . . . Firenze (sic) l'Anno MDL. XVIII. 4⁸). Una ben riuscita imitazione, curata dal Gamba, della rarissima edizione originale. Breve articolo.

„Saggio storico su gli Scaldi o antichi poeti scandinavi, di Jacopo Gråberg di Hemsö, vice-Console di Svezia a Genova, Pisa, presso Molini, Landi e Comp. co' caratteri di Didot. MDCCCXI. pag. 253. 8²). Abbraccia tre colonne e mezzo, ed è un giudizio sfavorevole sopra una pubblicazione, della quale i giornali italiani e francesi menarono gran rumore. Anche il Ginguené aveva dato grande importanza a questo saggio del Gråberg.

1) Leipziger Litteratur-Zeitung, 12 novembre 1812. 2) ibid. 3) 28 novembre 1812. 4) 4 dic. 1812. 5) ibid. 6) ibid. 7) ibid. 8) ibid.

2) Leipziger Litteratur-Zeitung, ibid.

X.

Una lettera su Dante compie la lista degli scritti, che l'Orelli fece stampare durante il suo soggiorno in Italia. Parlerò insieme di essa e degli altri suoi studi danteschi, che, cominciati a Bergamo, furono da lui continuati dopo il suo ritorno in patria, a Coira, poi a Zurigo.

Dante fu per l'Orelli il poeta sovrano, uno dei più potenti geni che conosca la storia, l'alfa e l'omega della letteratura italiana. Il suo entusiasmo non conosce limiti; a' suoi amici non cessa di inculcare la lettura e lo studio della Commedia nel testo originale, promettendo gioie intellettuali, che nessun altro scrittore in sì alto grado può procurare. Già ne' primi mesi del suo soggiorno a Bergamo ne sa a mente alcuni canti che ripete e recita a se stesso ogni qual volta ha bisogno di „scuotersi“. La traduzione del Kannegiesser gli pare stentata e dura; si prova a traslatare l'episodio di Francesca da Rimini e del conte Ugolino in giambi sciolti, ma confessa tosto di non saper far versi, e desiste. L'amico Wirz gli consiglia di tradur Dante in prosa. L'idea gli piace, ma il tempo gli manca.

Da un'edizione della Commedia interfogliata e annotata di pugno dell'Orelli, che si conserva nella comunale zurighese (Msc. C. 368—370), si può vedere con qual serietà egli si accingesse allo studio di Dante. Questo lavoro fu cominciato nel 1810.

È l'edizione del 1809, Milano, Mussi, 3 vol. in 12 (De Batines, I. p. 133). L'Orelli fece interfogliare i tre volumi in ottavo grande. Le postille sono in due diverse rubriche: nell'una le varie lezioni e i miglioramenti al testo; nell'altra il commento. Nel 1814, licenziò alla stampa un'edizione de' frammenti dell'orazione di Isocrate „Della Permutazione“, ¹⁾ a cui aggiunse alcune lettere filologiche, fra cui quella su Dante, che più addietro menzionai. Il libro è dedicato al canonico Giovanni Giacomo Hottinger. Nella dedica esalta la letteratura italiana, alla quale si chiama debitore di un nuovo mondo d'idee e di sensazioni, esalta il senso artistico degl'italiani „che, per lunga serie di secoli, esposti alle invasioni de' barbari al settentrione e a occidente, oppressi nell'interno da tiranni, perseverarono sempre nello zelo per le belle arti.“ Nessuno avrebbe cercato una lettera su Dante in questo libro; perciò forse essa rimase ignota ai dantofili. Eccone il sunto. Nella „Divina Commedia“ c'è una tale abbondanza di vita e di forza che potrebbe giovare di molto al perfezionamento della poesia tedesca. Ma Dante non si imita. Nulla del resto prova la mancanza di gusto e di originalità quanto il passare successivamente da Omero a Ossian, ai Nibelunghi, a Shakspeare, a Calderon, a Cervantes, credendo di trovar in ciascuno di questi salute. Similmente mal s'apporrebbe chi credesse imitare la maniera dantesca. Per l'intelligenza della „Commedia“ richiedesi lo studio dell'originale; ora, a facilitare questo studio, l'autore si propone di preparare, per il pubblico tedesco, un'edizione della „Commedia“ con commento. Alla vita di Dante studiata non solo ne' fatti esterni, ma nello sviluppo delle facoltà dell'animo del poeta, ne' rapporti colla vita politica e civile del tempo, il commento servirà di illustrazione. Esso sarà: a) critico: — giudizio delle varie lezioni e correzioni al testo; b) esegetico: — spiegazione dell'espressioni rare e antiquate, di costruzioni difficili; in generale, determinazione del senso; c) estetico: — simmetria

¹⁾ *ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ ΛΟΓΟΣ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΝΤΙΛΟΣΕΩΣ* vervollständigt herausgegeben von Andreas Mustoxydes, Historiograph der Jonischen Inseln. Verbessert, mit Anmerkungen und philologischen Briefen begleitet von Johann Kaspar von Orelli, Mitglied der Italienischen Gesellschaft der Wissenschaften, Litteratur und Künste. Nebst zwei Anhängen. Zürich, 1814. Bey Orell, Füssli & Compagnie in 8 piccolo. Lettera su Dante a p. 413—447.

delle singole parti col tutto; svolgimento del piano, stile, versificazione, bellezze, difetti, particolarità, imitazioni; confronti con altri poeti; d) storico: — luoghi, persone, avvenimenti; differenze in confronto col racconto di altri scrittori; costumi, credenze; e) scientifico: — spiegazione delle dottrine etiche, politiche, metafisiche, cosmologiche, teologiche, in ispecie rapporti di Dante colla scolastica. Ciò basterebbe per qualsiasi altro poeta, ma non basta per Dante, poichè non si conoscerebbe ancora l'individualità del poeta, che nella „Commedia“ anima e move il tutto. Fa quindi d'uopo seguir questa sua individualità dappertutto ov' essa si manifesti: a) nell' amore a Beatrice, ne' sentimenti e passioni che agitano il poeta; b) in quel costante e conscio aspirare al perfetto ideale umano, tendenza che, insieme colla coscienza della propria dignità, gli dà l'ardire di giudicare gli spiriti più notabili de' tempi passati; c) nella vastità delle conoscenze, nell'ordine razionale in cui le comparte, nella forza dell'immaginazione con cui le rappresenta. Dalle singole dottrine, anche da' singoli accenni, risulterà il sistema scientifico che s'era formato. Passa quindi alla critica del testo, ne narra le vicende, ragiona delle singole recensioni. Il commento del Boccaccio, dall'Orelli per la prima volta messo a profitto, può essere utile anche per la critica del testo. Dopo i lavori del Dionisi e del Costanzo si può sperar poco dal confronto de' soliti manoscritti, specialmente perchè essi nelle lezioni più importanti vanno d'accordo coi commenti Buti, della Lana, Benvenuto, Ottimo, pseudo-Pietro di Dante. „Solo chi confrontasse nuovamente tutti i manoscritti nelle biblioteche di Firenze, Roma, Milano, Parigi, o chi per caso trovasse qualche msc. proveniente non dalle solite fonti, ma p. e. dall'autografo, potrebbe ripromettersi qualche cosa di importante.“ Fra i msc. noti dà la preferenza a quello di S. Croce quantunque trovisi in cattivo stato (Cfr. Dionisi, Aneddoti, No. V p. 47). Per ora lo scrivente deve rinunciare a confronti di codici e di vecchie stampe. Il testo della „Crusca“ è, fino adesso, ancora il preferibile; gli accademici consultarono circa cento msc., la più parte da capo a fondo, e non solamente in certi passi, come credeva il Dionisi. Molti errori furon corretti, ma numerosi passi furono dagli stessi, non si sa se capricciosamente o per eccesso di pedanteria, falsati, molti arcaismi inutilmente eliminati. Il Volpi corresse in ispecie le interpunzioni; il Venturi s'occupò raramente della critica del testo; il Lombardi predilesse troppo un vecchio testo pubblicato nella sua città natale (Milano); nel Dionisi l'acume critico s'accoppia non di rado alla pedanteria; il Portirelli corresse il Lombardi con buone varianti della nideobeatina, ma, per totale assenza di senso critico, corruppe spesso e miseramente le buone lezioni de' suoi predecessori; il Mussi riprodusse il Lombardi co' numerosi suoi errori di stampa; poco di buono aggiunse il Morali col confronto di un codice del Bossi; il Poggiali riprodusse il testo della „Crusca“ con varie lezioni tratte da un codice da lui posseduto. Più del Portirelli, del Morali, del Poggiali, fece G. Costanzo; se non che questi si limitò a giustificare, sull'autorità di un cod. di Monte Cassino, la lezione del Lombardi. Segue una serie di varie lezioni, in numero di 270 per le tre cantiche, come saggio de' miglioramenti al testo, i quali un poco alla volta sperava aumentare anche coll'aiuto de' codici e giustificare nell'introduzione all'edizione che aveva in mente di pubblicare. Questa lettera, scritta parecchi anni prima del discorso di U. Foscolo sul testo di Dante, al quale, percorrendola, si ricorre necessariamente col pensiero, attesta la diligente preparazione dell'Orelli allo studio di Dante, e ci lascia col rincrescimento che non fosse poi eseguito un lavoro così ben ideato.

Dal 1814 saltiamo a piè pari al 1820. In questo frattempo l'Orelli aveva lasciato Bergamo

(1814), era stato insegnante alla scuola cantonale di Coira per passare poi a Zurigo professore di classica eloquenza al Carolinum (1819). Insegnando, concepì l'idea di scrivere un libro da mettere nelle mani non degli eruditi, ma della gioventù studiosa, per prepararla alla lettura di Dante e del Machiavelli, e, già rimpatriato a Zurigo, pubblicò a Coira nel 1820—1822, in lingua italiana, le „Cronichette d'Italia“¹⁾ in due volumi. Nella prefazione spiegasi l'intendimento dell'autore o, come egli stesso dice, del compilatore. L'operetta è destinata alla gioventù grigione, che vuole istradare allo studio di Dante. E si propone anche di „accennarle i costumi, le gesta, gli errori e le virtù degl'italiani del medio evo; invogliarla a fare in appresso degli studi ancor più esatti sopra questa importantissima parte della storia; insegnarle a riporre il sommo bene del cittadino in una libertà regolata da savie leggi,“ incitarla a odiar la tirannide, a stare in guardia contro le prepotenze e le astuzie da qualunque parte esse possano provenire: „Liberi sensi in semplici parole.“ Sono gli accenti di Ugo Foscolo che escono da cuore di un libero cittadino; mi giova quindi lasciargli la parola. „Non sarà forse alcuno, così continua, il quale di me più vivamente desideri, che all'Italia fosse toccato in sorte un qualche storico da pareggiarsi al divino scrittore delle storie fiorentine. Quanto allora non sarei stato pago di stendere un compendio ragionato o d'assistere pure alla ristampa d'un lavoro altrove probabilmente sotto severe pene proibito! Ma il rio servaggio di tre secoli non osò, nè seppe produrre una storia italiana degna di tal nome, scevra di menzogne, di adulazioni e di timore, atta a consolare alquanto gli oppressi colla maestria dell'arte, e col consecrare all'eternità i pianti, che mal reprimono nel cuor profondo, e le loro speranze, che non ancora svanite, dettarono all'Alfieri quel verso minaccioso: „Siam servi, sì; ma servi ognor frementi!“

Così scriveva l'Orelli, straniero, il 10 giugno 1820. Nella prefazione al secondo volume, in data 20 maggio 1822, aggiungeva queste parole alludendo ai fatti del ventuno: „La data della prefazione premessa alla prima parte servirà da irrefragabil documento, che essa venne stesa qualche tempo innanzi le nuove sciagure d'Italia, le quali niun estero in quell'epoca poteva indovinare. Quindi a me pure tanto era lecito il ripetere le profonde querele dell'Alfieri e d'altri magnanimi²⁾, quanto presentemente è impossibile cosa il sopprimerle.“

Il piano dell'opera³⁾ ricorda „l'Histoire des Républiques italiennes au moyen-âge“ del Sismondi; al quale l'Orelli deve molto. Nella prefazione le fonti sono indicate sommariamente: Muratori, Lupi (Codice diplomatico di Bergamo), Fumagalli, la Cronaca veneta di Gio. Sagornino, Foscari, Marin, Corio, Machiavelli, Tiraboschi, Bettinelli, Napoli-Signorelli, Denina, Pignotti, Verci, Sismondi ecc., Gio. Müller, Schlosser, Savigny, Voigt (Vita di Greg. VII, Storia della lega lombarda), Kortum (Vita di Federigo Barbarossa), Funk (Vita di Federigo II), Menzel ecc. Raccolto il materiale lo elaborò e collegò in modo da farne una serie di quadri che servissero tutti a dilucidare gli avvenimenti connessi colle opere di Dante. Col titolo Cronichette „somiglianti in parecchi riguardi a quelle del tempo ch'esse abbracciano“ volle giustificare quell'abbondanza di aneddoti e di parlate che vi accolse, „non troppo convenienti alle rigide leggi della storia“, esposti

¹⁾ Cronichette d'Italia compilate da Gio. Gasparo degli Orelli. Vi s'aggiunge La Vita di Dante Alighieri, scritta da Gioachino dei Prati e Gio. Gasparo degli Orelli. Parte prima. Coira. Per A. T. Otto 1820 in 8. p. V, 324. Il volume secondo fu pubblicato collo stesso titolo nel 1822; di p. VI, 179.

²⁾ Allude specialmente ad alcuni brani tolti dall'ode a Bonaparte di U. Foscolo.

³⁾ Vedi il sommario nell'opera dello Scartazzini „Dante in Germania“, vol. II. p. 157.

però sempre con garbo e vivacità e sempre coordinati allo scopo che si era proposto. Nè per lo scopo a cui mirava avrebbe egli potuto animare meglio la materia, per sè arida, che discendendo appunto a particolari che, con eloquente semplicità, ci fanno conoscere più da vicino lo spirito dei tempi, l'intima natura delle persone e delle cose. Questo tono dimesso, familiare dà al libro una certa attrattiva poetica che doveva piacere ai giovani, sempre attoniti in udir gli eroi di tempi lontani, spogliati da qualsiasi apparato scenico, parlare un linguaggio puramente umano.

Sarebbe cosa alquanto malagevole per me l'indagare quanto vi sia di veramente originale in questo lavoro dell'Orelli: le fonti, come osservai, sono indicate in modo sommario. Il solo autore ch'io abbia tratto a confronto in più luoghi è il Sismondi, dal quale l'autore non di rado traduce¹⁾. Ma egli stesso non vuol essere che un semplice compilatore, e come tale dev'essere giudicato. Dalla composizione di elementi sì diversi doveva necessariamente nascere una disuguaglianza di stile. Il compilatore stesso notò questo difetto, meno grave, come osserva, per lettori tedeschi e grigioni, ai quali il libro era destinato.

Nel presentare al pubblico la vita di Dante, che apre il secondo volume, l'autore parla di bel nuovo di un lavoro più esteso in lingua tedesca, che conterrà quanto potesse „servire d'introduzione allo studio della Divina Commedia e delle altre opere di quel sommo.“ Si vede che nel 1822 egli non aveva ancor abbandonata l'idea di un'opera più vasta intorno a Dante. La Vita di Dante da lui pubblicata può dirsi un riassunto di lavori biografici dati in luce da altri ma fatta però con somma diligenza e con acume critico, e ci fa conoscere fedelmente lo stato degli studi danteschi in quel tempo. La bibliografia è compiuta e indicata, punto per punto, con scrupolosa esattezza. Il primo a parlarne in Italia fu Camillo Ugoni, che conobbe personalmente l'Orelli. Questo autorevole giudizio — contenuto in una lettera da Zurigo all'Antologia di Firenze (1822 Tomo VIII, pag. 469--475) — è documento prezioso della grande stima che l'esule bresciano aveva per l'autore delle „Cronichette“. Mi permetto quindi di trascriverlo.²⁾ „Questo egregio uomo (l'Orelli), nel quale non so se più sia da ammirarsi la bontà e la filantropia del cuore, o la dottrina e la somma operosità sua nelle lettere, non solamente è dottissimo nella teologia, nelle lingue antiche, nelle quali scrive con somma facilità ed eleganza, ma lo è del pari nella nostra. Versatissimo nella nostra letteratura, si adopera a farla conoscere a' giovani suoi concittadini, pe' quali ha pubblicato alcuni „Saggi d'eloquenza italiana“³⁾, trascelti dagli scrittori nostri sì antichi che moderni con accorta critica. Allo stesso fine ha dato in luce un compendio di storia italiana, intitolato „Cronichette d'Italia, a cui si aggiunge una Vita di Dante.“ Io mi restringerò a parlarle di questa, che egli inserì non tanto come appendice, quanto come parte integrante del secondo volume delle „Cronichette“, uscito a questi giorni in Coira. Infatti Dante fu il più nobile rappresentante de' tempi suoi, e non vi ha quasi grande avvenimento di quella età, che alla sua vita non si congiunga o che dalle opere sue non sia accennato. — Difficile sarebbe anche in Italia dire intorno a Dante cosa non detta. Il merito di questo nuovo biografo del gran poeta consiste

¹⁾ Vedasi per es. la tragica fine d'Imelda Lambertazzi (Orelli I, 194 e seg., Sismondi III, 443 e seg. ediz. Parigi 1819). Il racconto dell'Orelli ricorda più quello del Sismondi che non per es. quello del Ghirardacci, che poteva esser fonte comune.

²⁾ Devo quest'estratto alla squisita gentilezza del prof. G. Mazzoni, sempre disposto a favorire gli studiosi.

³⁾ Vedi cap. XV.

pertanto nell' avere profondamente studiato le opere di lui, e letto intorno ad esse e all' autor suo quanto fu scritto. Con ciò potè supplire a quanto si desidera nel lavoro del Pelli; e si giovò singolarmente delle scritture di Dante a rischiarare la sua vita, facendola, a così dire, raccontare a lui stesso. — Oltre sì fatta dimestichezza colle opere del divino poeta, è da lodarsi ancora nel signor Orelli la sobrietà per cui le cose notissime trapassa, le meno ovvie accenna, e narra solo le più importanti o le meno sapute“ — „Il signor Orelli tocca, senza gravitare sovra di esse, alcune quistioni. Su quella se Dante sapesse di greco, l' Orelli opina di no, e che conoscesse alcuni autori greci nelle versioni latine“ . . . „Spiegazione ch' ebbi dalla viva voce del signor degli Orelli, allorchè gli chiesi buon conto di quella sua affermazione: che gli scritti di Dante troppo smentiscono ch' egli sapesse di greco. — Se non che il dotto professore ne fa sapere nella prefazione, che questa sua „Vita di Dante“, che io trovo pur intera e ripiena di sode discussioni e d' investigazioni importanti, è un primo abbozzo soltanto di un più esteso lavoro in lingua tedesca, il quale, oltre le notizie biografiche, conterrà quanto può servire d' introduzione allo studio della „Divina Commedia“ e delle altre opere di quel Grande: e questa medesima „Vita“ italiana, che l' Autore modestamente chiama un abbozzo, e gli altri materiali ch' egli ha raccolti mi fanno credere che i tedeschi avranno da lui un lavoro più utile e più compiuto ancora della biografia di Dante, che il sig. Wismayr diede alla sua nazione. Dirò da ultimo che il nostro Orelli cogli studi suoi e con questa „Vita di Dante“ ben ricorda l' origine sua italiana, avendo scritto con sapere, con animo e con istile al tutto italiano.“

Anche lo Scartazzini rende l' onore dovuto all' opera dell' Orelli. „L' autore, così scrive il dotto dantista, attinse alle migliori fonti, e la sua è anche oggigiorno una delle migliori biografie popolari di Dante che esistano“. ¹⁾ E più oltre: „Col lavoro dell' Orelli si chiude degnamente il primo periodo della letteratura dantesca alemanna“. ²⁾

Nel conciliare le differenti versioni, che degli avvenimenti storici dei tempi di Dante danno i cronisti, si presentò anche all' Orelli una difficoltà che nè il Pignotti nè il Sismondi avevano tentato di superare, quella, cioè, di mettere con essi in armonia la cronaca di Dino Compagni, che il nostro autore segue con gran circospezione, preferendogli nel racconto dei fatti il Villani e altri, ciò che con ragione fece dire allo Scartazzini che l' Orelli riputava la Cronaca del Compagni poco degna di fede. In fondo al volume II si può vedere com' egli si studi di sciogliere la difficoltà. Gl' impenitenti che non vogliono persuadersi dagli argomenti di I. Del Lungo, potranno forse veder nell' Orelli un precursore del Fanfani e dello Scheffer-Boichorst.

Licenziando, da Zurigo, alle stampe le „Cronichette“, quasi sentisse vivamente tutto il peso delle miserie come pure tutta la grandezza degli avvenimenti in esse narrati, indirizzava a' suoi vecchi discepoli di Coira queste poche affettuose parole: „Quantunque ormai lontano per sempre da voi, carissimi giovinetti, spero d' avervi ancora giovato! — Ma nessuno per certo mi vieterà di rivolgere spesso il desioso sguardo sovra di voi, già mia speranza e dolce cura. — Fate sì, che la felice vostra patria resti la tranquilla sede insieme e l' asilo della libertà! Nè alcun sacrificio da farsi per essa possa mai parervi troppo gravoso!“

La nuova cattedra al Carolinum gli domandava altre cure. La pubblicazione della grande

¹⁾ Dante in Germania, Vol. I^o pag. 30 e 31.

²⁾ Leggo „dantesca“ e non „tedesca“ come erroneamente fu stampato.

raccolta di iscrizioni (*Inscriptionum Lat. selectarum amplissima collectio*, 1828), le numerose edizioni e illustrazioni di classici antichi, la redazione dell' *Index lectionum* del Carolinum, più tardi dell' Accademia (oggi università) zurighese, alla fondazione della quale egli tanto cooperò, non permisero all' Orelli di eseguire il lavoro su Dante, a cui con tanta alacrità s' era preparato. E forse un' altra circostanza contribuì non poco a farlo desistere dal primo proposito. Nel 1826 Carlo Witte, dopo di aver dato prova di solida dottrina in cose dantesche, indirizzava una circolare agli eruditi e ai bibliotecari, invitandoli a inviargli le varianti del terzo Canto dell' Inferno di Dante, come preparazione ad un' edizione critica della Commedia. L' Orelli sapeva dunque l' impresa in buone mani. E ciò gli bastò. L' edizione delle poesie del Campanella, che pubblicò nel 1834, è dedicata fra altri anche a Carlo Witte.

Dante rimase tuttavia il suo poeta prediletto. Nell' „*Index lectionum*“ del Carolinum (1824) allato alle sue lezioni sui classici greci e latini, annunciava la lettura della Commedia con queste parole: „Cum iis [studiosis] qui Italico sermone delectantur, leget Dantis Aligerii divinam Comœdiam.“ Dalla Commedia passava al Furioso, ma poi Dante riprendeva il suo posto.

Quasi vent'anni dopo la pubblicazione delle Cronichette, nel 1839, il nome dell' Alighieri riappare nel programma dell' università zurighese ¹⁾, ove l' Orelli pubblicò un' edizione critica del carteggio dantesco con Giovanni del Virgilio.

L' edizione orelliana delle ecloghe di Dante ebbe la sorte di essere citata da molti e vista da pochissimi. Oltre lo Scartazzini, che riporta esattamente l' intero titolo dell' *Index lectionum*, l' ebbe sott'occhio il Böhmer, come si vede nel „*Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*“ (Vol. I. p. 394, Lipsia, Brockhaus 1867); e vivamente devesi deplorare ch' egli si limitasse a confrontare solamente nove passi dell' edizione Fraticelli (1861) con quella dell' Orelli (1839). Il Giuliani (*Opere latine* di D. A. II. 316) la cita, senza dubbio seguendo il Böhmer (Giuliani I. c. p. 320); il Pasqualigo (*Ecloghe di Giov. del Virg. ecc.* Lonigo, 1887), che col Ferrazzi (*Manuale dantesco*, vol. IV. pag. 13) chiama l' Orelli „grande critico e archeologo“, dà una nuova edizione critica del testo senza consultare quella zurighese; il Fraticelli, che diede la sua prima edizione nel 1834 (Firenze) e la seconda e le successive dopo l' Orelli, non se ne cura; (il Macri-Leone non potei vedere); finalmente il Belloni (*Giornale storico della lett. it.* vol. XXII. pag. 354 e segg.) in un bellissimo studio sopra un passo della ecloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante (versi 88 e 89) conchiude, in parte almeno, a favore della lezione che ci diede l' Orelli, senza l' aiuto de' codici, nel 1839. Tutto questo mi fa supporre che l' „*Index lectionum*“ dell' accademia zurighese, in cui le ecloghe furono pubblicate, non sia facilmente reperibile nelle biblioteche italiane. Eppure la lezione e il commento dell' Orelli sono meritevoli di esser consultati ²⁾. Il testo che ristampa

¹⁾ *Index lectionum* in Academia Turicensi inde a die XXII. mensis aprilis usque ad diem XXV. mensis septembris M.DCCC. XXXIX habendarum. Insunt I. Carmen de bello in Runcivalle. II. Joannis de Virgilio et Dantis Aligerii eclogae. Edidit Io. Caspar Orellius. Turici. Ex officina Ulrichiana. M.DCCC. XXXIX.

²⁾ I due versi commentati e illustrati dal Belloni bastino a provarlo: „Me contemne: sitim Phrygio Musone levabo. Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito“ (così la lezione Orelli), colla nota: „Perverse rursus Dionisius correxit: *Ne contemne*. Sensus enim loci hic esse videtur: „Si tu me contempseris, nec Latina carmina in posterum componendo meae relinquorumque Grammaticorum voluntati satisfeceris, equidem me de tua, prope dixerim, obstinatione, ex parte saltem consolabor lectis ac relectis Mussati poematis Latinis.“ Proxima verba *κατ' εἰρωνείαν* accipienda reor: „Quasi vero tu, unice assuetus Italicae poësi (— *potator Arni aviti*), nescias Latina carmina condere; id quod unice a tua voluntate pendere probe novi.“ Dunque non tutti gli editori copiarono ciecamente il Dionisi.

è quello del Dionisi (Aneddoti, fasc. IV, Verona 1788); nella breve prefazione (in parte estratta dal Tiraboschi) cita anche l'edizione del Fraticelli (Opere minori di D. A., Firenze 1834. 12° Vol. I. P. II. p. 270). Da questi due però l'Orelli dissente in parecchi punti, e, così mi pare, a vantaggio del testo. Nel commento lascia la parola all'anonimo, ma vi aggiunge non poco del suo. Dal riportare le sue varie lezioni e interpretazioni mi astengo, contento di aver indicato l'edizione orelliana al futuro editore delle ecloghe. Il testo delle ecloghe, non ostante le varie edizioni che se ne fecero in Italia, è rimasto, su per giù, quello del Dionisi. Molto guadagnò il commento dall'edizione del Pasqualigo e dallo studio del Belloni, ma molto guadagnerebbero testo e commento, se si tenesse anche conto dei miglioramenti che vi introdusse l'Orelli. Vi si aggiunge: „Dantis Alagerii Epitaphium compositum ab Ioanne de Virgilio“; Inferno, Canto V vv. 70--142 (ab incognito grammatico sec. XV. (ut videtur) in latinum conversi). Lo stesso „Index lectio-num“ contiene ancora: „Carmen de bello Runcivalle“ con breve prefazione, ma senza commento (479 versi). Lo pubblicò più tardi il prof. Gaston Paris (Romania XI p. 465) che pure non ebbe notizia dell'edizione dell'Orelli.

XI.

Ugo Foscolo fu, fra i viventi, il suo poeta. In lui vedeva il degno emulo di Vittorio Alfieri, l'apostolo di una generazione sitibonda di gloria e di libertà. In un „Giornale di lettura“ cominciato nel 1808, che conservasi fra le carte orelliane, parla con ammirazione dei „Sepolcri“ ch'egli chiama una „melanconica rapsodia, piena di calda fantasia, di poetiche idee ed immagini, dettata da un animo forte ed eroico, scevro di qualsiasi bassezza verso i grandi.“ Per la versificazione e la lingua non ha che parole di encomio, nè esita ad annoverare il carme fra' migliori del parnaso italiano. E come già dissi, lo tradusse in giambi sciolti.

Nel settembre 1811 gli si presentò un'occasione propizia di conoscere personalmente il Foscolo, presso il quale fu introdotto dall'avvocato Reina, il solerte editore delle opere del Parini. „Ci recitò, così scrive al Wirz (21 ott. 1811), parecchi squarci del suo Ajace, con voce sonora, ma con cattiva pronunzia. Quando gli dissi di aver tradotto i suoi Sepolcri in tedesco, montò quasi in collera; ma si calmò tosto, quando l'assicurai che essi non sono ancora stampati. Conosce lo Schiller solo nella traduzione francese e lo mette fra i primi poeti del mondo intero. È un uomo meraviglioso, rigido, ma cortese, col quale, credo, potrei armonizzare.“ E alla famiglia (11 settembre 1811): „È forse ora il primo genio d'Italia e probabilmente saprà mettersi allato dell'Alfieri, quantunque mi dicesse con fuoco: Non imito nessuno.“ Dopo questo abboccamento l'Orelli non lo rivide probabilmente più. La stima e la simpatia vicendevoli durarono. Il 27 agosto 1812, il Foscolo scriveva da Firenze a G. P. Schulthesius: „Non m'è toccato di vedere il libro del signor Orelli [senza dubbio i „Beyträge“]; bensì vidi l'autore che venne a visitarmi cortesemente in Milano; e dal suo aspetto — nè io fo il sordo mai a ciò che dice l'aspetto — mi parve ch'io lo avrei amato e stimato: trattanto io lo pagherò di gratitudine per le vigilie ch'ei spende in onore degl'Italiani. E' mi duole ch'io non so di tedesco: onde non potrò dare giudizio sicuro nè dell'opera ch'egli apparecchia, nè di tanti nobili libri della Germania“¹⁾.

Quando il Foscolo, nel 1815, andava ramingo per il cantone de' Grigioni, fu anche a Coira;

¹⁾ Epistolario, Firenze, Le Monnier 1854, I. p. 422, num. 304.

ma l'Orelli in quell'occasione non lo vide. E di ciò si duole in una lettera (28 giugno 1815)¹⁾ al Foscolo, che oramai trovavasi a Zurigo. Sperava che la brama di addentrarsi nella letteratura tedesca avesse contribuito non poco a fargli prendere la risoluzione di recarsi in Svizzera, si rallegrava dell'intenzione espressa al Füssli di pubblicare un dizionario italiano-tedesco, lo esortava a tradurre e far conoscere all'Italia la cantica dei „Nibelungen“, e ricordava con affettuose parole la visita fattagli a Milano²⁾. A questa lettera il Foscolo rispose, come chiaro risulta da una seconda lettera dell'Orelli del 13 luglio dello stesso anno. Come suonasse la risposta del Foscolo non ci è dato sapere: le lettere del Foscolo all'Orelli sono andate perdute³⁾. Nella sua seconda lettera l'Orelli ringrazia l'amico della prova di fiducia ricevuta colla comunicazione di uno „scritto così geloso“, e promette che nessun italiano saprà da lui il luogo di dimora del Foscolo. Lo scritto era il discorso primo o proemiale „Della servitù d'Italia“, e l'Orelli veniva pregato di tradurlo in lingua tedesca⁴⁾. „Quanto poi all'impressione, scrive, che sovra di me ha fatto la lettura dello squarcio inviatomi, parmi che Ella abbia detto delle verità assai, ed in modo da colpire ogni Italiano che nudra nel cuor profondo qualche amor della Patria. Privo d'umani sensi dev'essere certo colui, il quale, nel veder esposta in tal guisa l'infelice situazione della di lui Patria, non voglia piangerne almeno le sciagure, e chiamar il suo paese tradito da' proprj suoi figli, e indegnamente manomesso dagli stranieri, insensibili a tutt'altra cosa se non al guadagno che traggon dal succhiarne il midollo.“ Parla poscia dello stile „che si distingue per una certa nobile sprezzatura, per non so quale originalità nella costruzione de' periodi e nella scelta delle espressioni sempre calzanti.“ Esprime il desiderio di avere l'intero manoscritto e di veder a Coira l'autore stesso, per poter collo stesso concertarsi con più agio sull'interpretazione di certi passi. Non già alcuna speranza di guadagno lo stimola a siffatta impresa, ma la stima verso l'autore e „l'amore della misera Italia“, alla quale spera di offrir in tal guisa un tenue tributo di riconoscenza, giacchè tanto le deve. Gli consiglia di far stampare lo scritto in Prussia o in Danimarca o in Inghilterra. „Sono pur debolissimi i governi svizzeri, e per somma nostra vergogna, veri fantocci che ognor si muovono a voglia altrui! . . . non sono abbastanza generosi da proteggere chi innocentemente venisse perseguitato da qualche straniero prepotente.“ Lo esorta essere guardingo nel bazzicar con Enrico Meister, „perfetto galantuomo“ ma „infrancesato“, chiacchierone, in relazione con parecchie corti di Germania, „dalle quali pagato soleva già scrivere una specie di gazzetta ossia cronica scandalosa di quanto succedeva in Francia.“⁵⁾

¹⁾ Tre lettere dell'Orelli al Foscolo furono pubblicate dagli editori dell'epistolario, vol. III. pag. 410—417, Firenze, Le Monnier 1854. A queste rimando qui il lettore.

²⁾ Ricorda pure gli squarci dell'„Agamennone“ che il Foscolo gli aveva recitati. Gli editori dell'epistolario foscoliano dicono, e con ragione, che il Foscolo non scrisse mai una tragedia su questo argomento. L'Orelli pensava certo all'„Ajace“, ove Agamennone ha una parte importante.

³⁾ Le ricercò il Ricasoli, il Bianchini, e altri ancora. Anche le mie fatiche a tale scopo furono inutili. Fra le carte orelliane trovai una lettera del Mazzini all'Orelli, che credo inedita e pubblico nell'Appendice. In essa il Mazzini prega l'Orelli di mettere a sua disposizione le lettere del Foscolo. Certo l'Orelli corrispose a tale desiderio. Ma gl'invio poi gli autografi? Se sì, la vita irrequieta del Mazzini ci spiega il resto. Comunque sia la cosa, a Zurigo, le lettere foscoliane non sono più reperibili. Vedasi un brano di lettera al num. XV („Saggi di eloquenza italiana“).

⁴⁾ Vedi l'Avvertenza di F. S. Orlandini nel V. vol. delle opere del Foscolo, Firenze 1850, pag. 171 e segg.

⁵⁾ Allude alla collaborazione del Meister alla *Corrispondenza Grimm-Diderot*.

Chiude il suo scritto ricordando una lettera del F. allo Schulthesius¹⁾ e offrendogli in dono un esemplare delle Filippiche del Tassoni (1615).

Il carteggio continuò. In una terza lettera (Ep. III. p. 414) colla data dei 5 luglio 1816, l'Orelli mette di nuovo il F. in guardia contro i letterati zurighesi. „Per quelli, scrive, l'ultima e somma delle cose si è la parola; per Lei, non parmi. E fosse pur la parola viva, il λόγος della Scrittura! Ma alzano are nude e fredde coll'iscrizione „Alla lettera morta“, ossia, come l'interpretano essi, alla Scienza; nè mai vi offrono sarcifizj al Bello e alla Patria. Furono i miei maestri, gli è vero, e molto pur debbo a parecchi di loro; ma a niuno per certo quel che or solo mi rende sopportabile l'esistenza; nè mai mi permette di scoraggiarmi, — ed è una particella almeno di quell'entusiasmo che ci rende degni di non soccombere in quella perpetua lotta col destino, chiamata vita umana.“

Il Foscolo gli aveva mandato un esemplare dell' „Ipercalissi“, ma senza chiave che prometteva di mandar più tardi, e gli aveva chiesto il suo parere sulla latinità dell'epistola. L'Orelli vi indovinò il Lamberti e il Bettoni; coll'altra genia dice di non aver avuto, per sua ventura, nessun commercio. Trova la frase di sapore antico, l'indole dello stile gli sa piuttosto di moderno. Gli dà alcuni consigli sullo scrivere latino intorno a cose moderne, ma è d'opinione che nel latinizzare debbasi rinunciare a qualsiasi originalità. Vedeva nel Foscolo lo scrittore „chiamato dalla natura a maneggiar da maestro la lingua italiana“, a ispirarle nuova vita, con modi tutti suoi e pur conformi all'intima indole di quella, tenendo „il giusto mezzo tra il francesismo de' toscani e il toscanismo de' lombardi, che ugualmente la manomettono.“ — Entra poi ne' particolari e propone alcuni emendamenti di locuzione.²⁾

Il Foscolo aveva, intanto, deposto il pensiero di continuare e pubblicare i „Discorsi“ di cui trattavasi l'anno prima. Anche all'O. sembrava impresa poco opportuna, „considerando, quanto poco oggi si possa operare sugli animi mediante la parola scritta, fosse pur quella di Demostene, quando essi non prendono le mosse da se medesimi, come avvenne in Germania, dove gli scrittori altro non fecero che secondare e dirigere l'impeto popolare.“

Il manoscritto della traduzione orelliana conservasi fra le carte della Labronica. Per la squisita gentilezza del signor Cav. Janer potei averne copia. È, come dissi, il discorso proemiale. Confrontato col testo ricostrutto da E. Mayer, uno degli editori delle opere del Foscolo, presenta delle varianti e delle trasposizioni in più luoghi. Si sa del resto, che a riunire le diverse parti dell'originale foscoliano il Mayer vi spese attorno parecchio tempo d'intenso studio.³⁾ Il Foscolo aveva steso una prefazione da tradursi in tedesco e da premettere all'edizione tedesca che aveva in mente di pubblicare;⁴⁾ e quando nella stessa scriveva che „se non può ritrovare una Patria,

¹⁾ È la lettera a p. 422 Vol. I. dell'Epist. Il Schulthesius dietro eccitamento dell'Orelli voleva indurre il F. a pubblicare in nome dell'Accademia italiana un nuovo vocabolario. Dagli editori dell'Epist. sappiamo che il libro contenente le Filippiche del Tassoni che il F. ebbe dall'Orelli passò nelle mani di lord Holland e più tardi andò a finire nella biblioteca del Signor Binda.

²⁾ Vedile a p. 416 dell'Ep. Vol. III. Le pagine non corrispondono a quelle dell'edizione dell'Ipercalissi curata dall'Orlandini. Confronta invece p. 114. 115. 116. 119. 119 bis. 122. 125. Nel rivedere il testo fu corretto solo quest'ultimo passo.

³⁾ Avrà egli, per questa prima parte, confrontato il manoscritto dell'Orelli? A me sembra di no.

⁴⁾ Vedila a p. 172 delle „Prose politiche“, Vol. V. delle opere del F., Firenze, 1850.

può nella Germania esser certo di ritrovare uomini che sanno affliggersi generosamente del suo dolore, ed ascoltare le sue ragioni“, doveva pensare in primo luogo all' amico Orelli.

Durante il soggiorno del Foscolo a Zurigo¹⁾ pare che l' Orelli non si sia mai incontrato con lui. Lo vide invece qui la signora Orelli,²⁾ madre di Gasparo, la quale teneva informato il figlio dei discorsi che correivano sul conto dell' irrequieto poeta. Il suo ritratto era esposto „nella mostra artistica“. In una lettera del 6 agosto 1816, gli notificava che il Foscolo era partito, soggiungendo che „politicamente e moralmente si parlava piuttosto male di lui.“

Nel 1817 la casa editrice Orell-Füssli di Zurigo dava in luce la traduzione dell' Ortis fatta dall' Orelli.³⁾ Il Luden (Göttingen 1807) l' aveva tradotto sopra un testo scorretto, con non pochi difetti di stile e con quello capitale, per chi conosceva il Werther,⁴⁾ di non aver saputo ritrarre l' animo caldo e disperato dell' autore. Una nuova versione era quindi tutt' altro che inutile e nessuno poteva farla meglio dell' Orelli, profondo conoscitore della lingua italiana, amico e ammiratore del Foscolo, di cui conosceva le passioni politiche, le incongruenze, le stranezze, gli audaci atteggiamenti. Non si trattava più della vecchia prosa accademica; per l' Ortis ci voleva un uomo nuovo; e tale, veramente, era l' Orelli. Noterò ancora che questo genere di prosa rettorica, sovrabbondante di calore poetico, gli andava a genio. E riuscì benissimo nel suo amoroso lavoro. Non pertanto, finitolo, respira più liberamente. Più volte ne ebbe l' animo affievolito: quel concetto della vita trovava troppo „fosco e terribile“; la notizia bibliografica gli pareva „detestabile“. La traduzione si pubblicò coll' aggiunta dell' orazione a Bonaparte, senza il nome del traduttore. Il pubblico zurighese le fece buona accoglienza e i confronti fra il Werther e l' Ortis ricominciarono.⁵⁾ L' Orelli vedeva nell' Ortis una geniale imitazione del Werther. Suo

¹⁾ Sul soggiorno di Ugo Foscolo a Z. scrisse il prof. A. Tobler nel periodico: „Die Schweiz, illustrierte Zeitschrift für Litteratur und Kunst, Bern, 1861“, Num. 11(37) e segg., p. 191 e segg. e più tardi nelle „Lettere inedite di U. F., Lipsia, Brockhaus 1871“, estratto dal „Jahrbuch für romanische und englische Litteratur“, vol. XII. Nel primo articolo tradusse anche alcuni brani delle lettere dell' Orelli al Foscolo.

²⁾ Sul primo foglio d' un esemplare dei Sepolcri nella com. di Z. è incollata una striscia di carta che sembra tagliata da una lettera, con queste poche parole di pugno del Foscolo: „Essendomi incontrato in Hottingen, presso Zurigo, con la madre del sig. Profess. Orelli, Le consegno questo ricordo in riconoscenza della cortese visita che al sign. Orelli piacque di farmi nell' autunno del 1811 in compagnia del sig. Avv. Reina in Milano.

18 Giugno 1816.

Ugo Foscolo.“

³⁾ Letzte Briefe des Jacopo Ortis, nach der fünfzehnten, der ersten allein gleichförmigen und mit bibliographischen Zusätzen vermehrten Ausgabe. Nebst Ugo Foscolos Rede an Napoleon Bonaparte bey der Consulta zu Lyon. Aus dem Italienischen. London 1817. (Un paesaggio, lo stesso dell' edizione in italiano fatta a Zurigo e coi medesimi due versi di Dante.)

⁴⁾ Se ne lamenta il Foscolo stesso nella notizia bibliografica.

⁵⁾ Non potei vedere gli articoli del Chiarini e dello Zumbini sulla questione dell' Ortis. Il Martinetti, nella sua edizione critica, riportò la prefazione del Luden alla sua traduzione. In quella prefazione e anche in altri luoghi dietro le indicazioni del Foscolo, si citano i „Kleine Aufsätze historischen Inhalts“ (Vol. I), che il Luden pubblicò a Göttingen nel 1807. A questi saggi si riferisce il Foscolo in più luoghi della notizia bibliografica, per provare che Luden inclinava ad ammettere che l' autore dell' Ortis non avesse conosciuto il Werther. Ma il Foscolo, con furberia, non so se sua o di qualche intimo consigliere che lo aiutava a gittar polvere negli occhi dei lettori, cita del saggio del Luden quel che più gli garba. Ecco il giudizio del Luden che trascrivo nella lingua in cui fu scritto: „Der Verfasser [Foscolo] gedenkt Werthers nicht, und durfte es nicht. Dennoch darf man wohl dreist behaupten, dass der Ortis ein Schössling der reichen Wertherschen Wurzel sey; wenigstens scheint der Verfasser durch den Werther auf die Idee des Ortis geleitet zu seyn (O. c. p. 93). E più avanti: „Wäre es aber möglich, dass der Werther dem Verfasser des Ortis gar nicht bekannt geworden wäre (welches freilich wohl nicht möglich ist), so würde die wunderbare Aehnlichkeit so mancher Züge in den beiden Gestalten nur um so auffallender seyn

fratello Corrado ¹⁾ era d'opinione che l'idea dell'opera fosse del Foscolo, ma che questi, conosciuto il Werther, ne avesse imitato la forma. E così la pensava un altro dotto zurighese, Enrico Schulthess, che aveva conosciuto personalmente il Foscolo e aveva udito dalla sua bocca il racconto di avventure amorose, le sue opinioni politiche, i suoi piani e avrebbe giurato sulla sua parola. Diceva fra altro che l'autore dell'Ortis si sarebbe guardato dal togliere dalla breve prefazione del Werther quel pensiero che riproducesse nella sua, cosa che immediatamente avrebbe tradito l'imitatore.²⁾ La fiducia che lo Schulthess aveva riposta nel Foscolo gli faceva così interpretare favorevolmente una circostanza che parlava invece contro di lui.

XII.

Da Coira mandò alcuni articoletti ai „Zürcherische Beyträge“ pubblicati dai professori Hottinger, Stolz e Horner (Zurigo, Ziegler e figli, 1815—1816), fra cui:

a) Fasc. I. p. 24—41. „Descrizione della peste di Firenze dell'anno 1527, secondo una lettera di N. Machiavelli a Francesco Vettori. È una traduzione libera e castigata per uso, com'egli dice, de' lettori tedeschi. Segue la traduzione d'un'altra lettera del Machiavelli al Vettori, in data dei 10 dicembre 1513. Dopo di aver dato l'esempio d'una „finzione“ scritta dal Machiavelli pochi giorni prima della sua morte, volle far conoscere al lettore un quadro fedele della vita dello storico fiorentino, quando colla caduta del gonfaloniere Pier Soderini (1512) il segretario della repubblica fu allontanato dal suo posto.

b) Fasc. II. p. 58—69. „Scoperta della prima fonte del dramma di Shakspeare „Giulietta e Romeo“. — Ne aveva parlato l'Eschemburg, poi lo Schlegel, ma nessuno era rimontato oltre Luigi Da Porto, al quale misero capo il Bandello, Girolamo della Corte nella sua storia di Verona, il Boisseau, il Belleforest; a questi due francesi ricorse un rimatore inglese (che l'Orelli non nomina), dal quale lo Shakspeare può aver derivata la sua tragedia. L'Orelli congiunge Luigi da Porto colla nota novella di Masuccio Salernitano e della novella stessa dà una traduzione in tedesco. L'articolo dell'Orelli è del 1815. Nonostante gli scritti del Todeschi (1829 e 1857) e del Torri (1831), il traduttore del „Corso di letteratura drammatica“ dello Schlegel, il Gherardini, toccando dell'argomento in una nota (pag. 248 dell'edizione napoletana, 1858), non risale oltre il Bandello. Accennato il poco che si sa della vita di Masuccio, l'Orelli tocca della fortuna del „Novellino“, la cui lingua paragona al latino semi-africano di Apuleio. Riassumo. Di origine leggendaria, il racconto de' due amanti sventurati acquistò colore di fatto storico per il talento dei novellieri che vennero dopo. Il Da Porto trasportò la scena a Verona e ne aumentò l'interesse col congiungere il tristo racconto ai nomi di due famiglie insigni, mentovate da Dante. Venne poi il Bandello con nuovi elementi poetici, poi Girolamo della Corte che afferma aver veduto più volte la tomba dei due amanti. I veronesi accolgono pietosamente la leggenda e ne fanno storia,

und würde vielleicht einen tiefern Blick in die Zeit thun lassen“ (O. c. p. 126). Osservo ancora che il Luden scrisse questo solo saggio (p. 91—129 in 8. piccolo) intorno all'Ortis e che non accompagnò, come dice il Foscolo (Saggio sullo stato della lett. it. tradotto dall'inglese, articolo „Foscolo“), la sua traduzione „con un volume di dissertazioni“.

²⁾ Ebbe bella fama di erudito in ispecie per una grammatica dell'antico francese (anteriore ai lavori del Diez) e uno scritto sulla vita e gli scritti dello Spinoza. Scrisse pure una biografia del fratello Gasparo. (1788—1854.)

³⁾ Vedi la prefazione al Werther e quella all'Ortis.

grazie alla poesia di cui i novellieri seppero ornarla. Similmente avvenne di numerose finzioni poetiche presso gli spagnoli.

L'Orelli non poteva sapere che il Dunlop nella sua „History of Prose Fiction“, nel 1814, aveva trattato lo stesso soggetto¹⁾, sul quale d'ora innanzi devesi consultare lo studio compiuto di Giuseppe Chiarini.²⁾

c) Fasc. VIII, p. 46—57. „Analetti di storia letteraria italiana“: **1.** „Luoghi paralleli“ nella Cronaca di Giov. Villani (lib. VII, cap. 9) e nella Storia svizzera di Giov. di Müller (lib. V, cap. I), sulla morte e il ritrovamento di Manfredi e di Carlo il temerario, 1266 e 1477. Riporta semplicemente i due passi che consuevano. **2.** „Le Filippiche di Alessandro Tassoni.“ Venuto in possesso di alcuni esemplari della rarissima edizione delle Filippiche del T. (1615), ne rende conto ai lettori dei „Saggi zurighesi“ e traduce l'esordio della filippica prima che comincia colle parole: „Fino a che tempo sopporteremo.. ecc.“ Dissi in altro luogo che uno di questi esemplari fu dall'Orelli dato in dono a U. Foscolo. Nella comunale zurighese ve ne ha pure un esemplare proveniente dalla stessa mano liberale. (Varia Italica, XXIX, 285). **3.** „Pessimismo nella storia“ (Die niederschlagendste Ansicht der Geschichte). *Res est seria vivere!* è l'impressione che producono in noi gli scritti del Machiavelli, del Guicciardini, del Paruta, del Nani, del Sarpi. Nessuno però espresse tale concetto in maniera più esplicita del Varchi. Eppure, con un'opinione così sfavorevole degli uomini e delle cose umane, imprese a narrare un periodo della storia della sua città. Solo l'idea che la storia sia un continuo contrasto fra il reale e l'ideale, può averlo sostenuto nella sua impresa. Il pessimismo trabocca tuttavia quando scrive: „Leggendo io assai accuratamente, e considerando i soprascritti autori [gli antichi storici e filosofi] ... trovai tanto non pure diverso ma contrario quello, che dagli uomini universalmente si fa, a quello che ... fare si dovrebbe, e fui molte fiate vicino molto a far credere a me medesimo, che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono ecc.“ (Varchi, Storia fiorentina, Proemio). **4.** „Valperga di Caluso e V. Alfieri.“ È un breve ma sincero elogio della vita laboriosa, del talento e delle virtù del compianto amico del grande Astigiano.

XIII.

Fra gli scrittori italiani prediletti dall'Orelli notammo già Giambattista Vico. A Bergamo lo studiò, imparò ad amarlo. Ne scrisse parecchie volte agli amici, eccitandoli a studiare i „Principi di una scienza nuova“, giovò non poco alla fortuna del filosofo napoletano, tentò a tutt'uomo di distruggere le prevenzioni che, contro di lui, erano entrate nella mente degli eruditi tedeschi. E questo fu merito non piccolo, trattandosi d'uno scrittore che, come osserva il Ferrari, „attraversò silenziosamente il secolo decimottavo.“ Prima del Ballanche e del Michelet, che lo pubblicò tradotto nel 1831, gl'italiani stessi, fatte rarissime eccezioni, „dimenticarono negli scaffali delle biblioteche, i libri del Vico che si sarebbero smarriti senza la stampa.“ Sulle difficoltà che s'opposero alla diffusione delle dottrine del Vico ci istruisce il Ferrari nello studio magistrale premesso all'edizione, che con tanto amore curò. Noteremo qui solamente che il linguaggio e lo stile del Vico potevano renderne ostiche agli stranieri anche le teorie.

¹⁾ Nell'edizione curata dal Wilson, Londra 1888, è a p. 176 e segg. del vol. II.

²⁾ Nuova Antologia, Terza serie, volume X^o.

Egli stesso aveva predetto che „la disgrazia l'avrebbe perseguitato fin dopo la morte.“ Le „*Neuere Zeitungen von gelehrten Sachen*“ di Lipsia, vivente il Vico, avevano riportato degli articoli in sua lode, ma una notizia letteraria, proveniente da Napoli e da persona invidiosa e maligna, pubblicata negli „*Acta Eruditorum*“ di Lipsia (agosto 1727), distruggeva quel po' di buona opinione che i dotti potevano avere del disgraziato filosofo. Scrisse egli allora le sue „*Notae in Acta Eruditorum*“, che, mandate ai direttori del periodico, non furono nemmeno pubblicate. Seguì un lungo silenzio. Verso la fine del secolo Giovanni Herder („*Briefe zur Beförderung der Humanität*“, 1793—1797) proclamava il Vico creatore della scienza storica; nel 1811 Enrico Jacobi („*Von den göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung*“) intravedeva nel Vico un precursore di Kant. Il filosofo e lo storico erano così rivendicati. Rimaneva ancora il filologo.

Nel 1795 Federico Wolf pubblicava i suoi „*Prolegomena ad Homerum*“. Il Cesarotti, in Italia, s'accorse subito di non poche consonanze fra i principi del Wolf e la „*Scoperta del vero Omero*“ del Vico, si affrettò a renderne consapevole il critico tedesco¹⁾ e gli mandò anzi un esemplare dei „*Principi di una scienza nuova*“. Nel „*Museum der Alterthumswissenschaft*“ (Berlino, 1807, I p. 554 e segg.), il Wolf trattò del Vico, ma in modo poco degno di chi conosceva la portata delle sue teorie. Comincia col confessare di non aver mai avuto notizia dell'opera del Vico, impressa già tre volte, prima che il „dotto padovano“ Melchiorre Cesarotti ne lo informasse; dà un giudizio sul Vico e riporta un sunto delle dottrine di questo sulla scoperta del vero Omero. Da tutto quello che ne dice trasparisce, così mi sembra, il dispetto di chi, senz'essere generoso, vuol esser giusto e che, a esser tale, è pur costretto a rinunciare, a qualche fogliuzza del suo alloro. Eppure, riconoscendo il merito del Vico in tutta la sua pienezza, un Wolf non avrebbe potuto perdersi del suo. L'illustre critico non vede nel Vico che un vivace *ragionatore che saltella qua e là* (ein lebhaft herumspringender Rationatore) e da quel che segue si capisce che vorrebbe dir confusionario. Chiude il suo saggio, domandando al lettore „quale celebrità non si sarebbero acquistata tali pensieri, se in quello stesso torno di tempo fossero stati espressi p. e. da un inglese?“ E qui ha ragione. Quello che più gli rimprovera è l'assoluta mancanza di metodo storico. Qui però si tratta di principi; poichè anche i suoi *Prolegomena* si riducono alla fin dei conti a poche e generali teorie. Ora, questi principi, c'erano o non c'erano nel Vico? Sì, risponde l'Orelli, che nei „*Principi di una scienza nuova*“ lesse chiaro anche per gli altri.

L'Orelli aveva seguito con attenzione la fortuna delle dottrine del filosofo napoletano. Nella „*Leipziger Literaturzeitung*“ (18 gennaio 1813), in quel suo „*Quadro della moderna letteratura italiana*“, dopo aver deplorato la mancanza di una scuola filosofica nazionale in Italia, si esprimeva in questi termini: „Tuttavia l'unico filosofo originale italiano, Giambattista Vico, occupa la mente di molti. Non a tutti però riesce di ordinare e svolgere i suoi pensieri geniali, di cavare fra tante stranezze quel sublime concetto della storia ideale dell'umanità, che

¹⁾ Sulla fortuna del Vico in Germania vedi il sugoso studio di Baldassare Labanca „*G. B. giudicato in Germania, Napoli, 1878*“, dal quale qua e là mi lascio guidare, e sul carteggio fra il Wolf e il Cesarotti le „*Prose edite e inedite di M. Cesarotti a cura di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882, p. XIII e seg.*“ Il Mazzoni ebbe il felice pensiero di pubblicare in appendice quanto potè rinvenire della corrispondenza fra i due scrittori. Quello che pensava il C. dei *Prolegomena* del W. chiaro apparisce da una sua lettera al conte Francesco Rizzo, nella quale scriveva: „*Quest'opera fece molto rumore in Germania, benchè in fondo non contenga nulla di nuovo.*“ G. Mazzoni, o. c. p. XIV.

misteriosamente trovati riposti nei „Principi di una scienza nuova“. Non mi è noto che prima dell’Orelli, fuori d’Italia almeno, alcuno giudicasse del Vico con maggior chiarezza e giustizia. Il giornale in cui scriveva era quotidiano, destinato non pure agli eruditi, ma al comune dei lettori. L’occasione propizia di rispondere più esplicitamente anche al Wolf gliela offerse la Storia romana del Niebuhr (Berlino 1811—1812). Scelse a tale intento lo „Schweizerisches Museum“ (Aarau, 1816, I. p. 184 e segg.). Dopo aver noverato le benemerenzze dello storico tedesco, entra in argomento e scrive quanto segue: „I tedeschi di nobili sensi (die edeln Deutschen) si rallegreranno, sentendo che parecchi principi esposti dal Niebuhr nella sua Storia romana furono enunciati quasi un secolo prima (1725—44) da uno dei più profondi pensatori italiani, Giambattista Vico. Certo all’insaputa dello storico tedesco, poichè come fa menzione del Beaufort, del Levesque, del Micali, non avrebbe punto esitato a ricordare il Vico. Fu questi precursore del Wolf nella scoperta del vero Omero, comprese prima d’ogni altro il vero carattere dell’eroismo ellenico, della poesia primitiva, ciò che v’ha di favoloso e di enigmatico nella storia romana e medievale; fu lo scopritore di una nuova scienza, fondamento necessario alla storia ideale dell’umanità. Siamo ancor lungi dall’avergli resa la giustizia che merita. Se ne parlò nel „Museum der Alterthumswissenschaft“, — certo con una circospezione facile a spiegarsi e in un tono troppo urbano. Non è punto facile comprendere un genio così singolare, in ispecie per chi abbia un tutt’altro concetto dell’universo. Non tema quindi quel fortunato a cui cadesse fra mano il libro meraviglioso di aver semplicemente a fare con un vivace ragionatore che saltella di palo in frasca. Le sue asserzioni concernenti la storia romana e la giurisprudenza, che profondamente investigò, sembrano avere maggior valore di tutte le note geniali congetture sopra Omero. Non fu un pedante (Wortkritiker) e la Grecia rimase per lui più lontana del Lazio. Onde ravvivare l’interesse per questo genio incompreso, bastino alcune idee tolte ai „Principi di una scienza nuova d’intorno alla natura delle nazioni“, colle quali il Niebuhr consona pienamente o poco se ne scosta.“ Seguono i passi in numero di sedici, che oggidì sarebbe inutile trascrivere. Il Tommaseo¹⁾ dubita dell’inconsapevolezza del Niebuhr, e con lui il Ferrari. Io mi astengo da qualsiasi giudizio e mi limito ad osservare: che la seconda edizione della Storia romana del N. fu pubblicata, almeno in parte, vivente l’autore e che tanto nella prefazione quanto nelle note non si parla di consonanze col Vico; che l’articolo del Wolf, allora principe dei critici tedeschi, è del 1807 e che esso avrebbe dovuto attirare l’attenzione del Niebuhr e condurlo necessariamente al Vico; che l’articolo dell’Orelli è del 1816; che il Niebuhr visse lungo tempo a Roma (fra la I. e la II. ediz.) e finalmente che le opere del Vico erano state stampate tre volte (1725, 1730, 1744) e nel 1822 pubblicate in tedesco²⁾.

L’articolo dell’Orelli fu, se pensiamo alla fama a cui era salito il Wolf in Germania e fuori, un atto di coraggio, quantunque il N. si sentisse sostenuto dall’autorità del Foscolo³⁾ e dal-

¹⁾ „Storia civile nella letteraria“, Torino 1872, p. 166.

²⁾ Vedi però l’articolo di Fr. Dübner nella „Revue de Philologie“, vol. I. p. 168, col titolo „Une attaque contre Niebuhr“, erudita e calorosa apologia, degna di esser letta da chiunque dubiti dell’originalità dello storico tedesco. Mi pare poi impossibile che il Niebuhr non abbia mai fatto menzione del Vico, dopo che ne avevano parlato il Wolf e l’Orelli. Non potei vedere il libro del Classen sul Niebuhr.

³⁾ Orazione sull’uffizio della Letteratura e Chioma di Berenice, passim.

l'opinione sempre più favorevole che il Vico cominciava a godere in Italia, prima ancora che gli stranieri lo raccomandassero all'italiana indulgenza.¹⁾

Nel 1822 il Brockhaus di Lipsia dava alle stampe la traduzione tedesca delle opere del Vico fatta da Ernesto Weber. Quando questo, nel 1817, soggiornava a Coira, l'Orelli lo iniziò allo studio del Vico, lo eccitò a tradurlo lo sostenne fedelmente nell'opera indi intrapresa dandogli schiarimenti e fornendogli delle note, che il Weber inserì poi nella sua traduzione. Nella prefazione il traduttore accenna le difficoltà colle quali ebbe a lottare durante il suo lavoro, e di buon grado crediamo che fossero parecchie: giacchè tradurre il Vico voleva dire rifarlo, come più tardi lo rifece il Michelet. Se l'opera fu compiuta, dobbiamo esserne grati anche all'Orelli. Più volte il traduttore fu sul punto di smettere il lavoro. Nè, dandolo in luce, scordò di ringraziare pubblicamente, con parole di affetto e di riconoscenza, l'amico che con fedeltà esemplare l'aveva sorretto. „E anzitutto, così egli scrive, salute a te, fedele e amatissimo Orelli! Una parte di questo lavoro potei compierla già in Isvizzera [a Coira], confortato dalla cordiale e benefica tua compagnia. Non cessasti poi, lungi da me, di aiutarne validamente e con instancabile fedeltà il compimento col ricco tesoro del tuo modesto e vasto sapere. Possa la tua patria, la rispettabile Zurigo, che, riconoscente, dopo la nostra separazione ti richiamò a sè da Coira, mai dimenticare che il tuo nome veniva ripetuto con onore fra gli stranieri, prima che essa pensasse che si parlava di te.“ (1821). — Degli strani giudizi che il traduttore diede del Vico nonostante le lunghe veglie passate sopra i suoi volumi, non è qui il luogo di tener discorso. Le attenuanti sono in ogni modo parecchie. Quello che mi giova rilevare prima di chiudere questo già troppo lungo capitolo, è l'insistenza, l'amore, la modestia con cui l'Orelli rivendicò la fama del nostro filosofo.

XIV.

Nel marzo 1819 l'amico Wirz chiese all'Orelli una serie di articoli (35) sulla letteratura italiana da inserirsi nella vasta enciclopedia Ersch e Gruber (Halle), edita dal Brockhaus²⁾. Accettò, ma si attenne agli autori minori, dichiarando di non voler commettere peccati in nome dei grandi scrittori d'Italia. Cominciò difatti dall'Alamanni, la cui notizia bio-bibliografica fu pubblicata nel secondo volume (1819). Ai cenni biografici fa seguire un giudizio sui pregi e difetti della „Coltivazione.“ Rilevo: l'Alamanni trae gli ornamenti poetici dal soggetto stesso che tratta; non riuscì, a differenza di Virgilio che tanto imitò, a produrre un poema nazionale; trascurò le feste popolari e i costumi degli agricoltori italiani.

Devesi deplorare che la sua collaborazione all'enciclopedia Ersch-Gruber cessasse con questo primo saggio, fatto con garbo, misura ed erudizione. Il „Bembo“, che entrava nella lista, è scritto dal Wachler.

XV.

I „Saggi d'eloquenza italiana“ pubblicati nel 1818³⁾ dovevano corrispondere al „bisogno di avere qualche libro italiano che potesse mettersi in mano agli scolari più avanzati, senza il

¹⁾ Tommaseo, „Dizionario estetico“, Firenze, 1867, p. 382.

²⁾ Vi collaborarono molti svizzeri, fra cui lo stesso Wirz, Meyer von Knonau, Schinz, Ulisse von Salis (Coira) ecc.

³⁾ Saggi d'eloquenza italiana, scelti da Gio. Gasparo Orelli, cittadino zurigano e grigione, Zurigo, presso Orell, Füssli e Compagni MDCCCXVII in 8. p. XVIII — 208.

rischio o d'annoiarli o di corromperne il tenero cuore.“ Siccome poi essi erano destinati a lettori svizzeri, in ispece agli scolari grigioni della scuola cantonale di Coira, volle che contenessero „modelli d'eloquenza repubblicana, maschia e semplice.“ È una raccolta di prose fatta con intendimenti degni di considerazione, e per il tempo in cui vide la luce e perchè chiaramente rileva il gusto e le predilezioni del compilatore. D'introduzione serve un brano di V. Monti sull'eloquenza politica, scelto dalla Prolusione agli studi dell'università di Pavia per l'anno 1804. Seguono squarci delle prediche di fra G. Savonarola, al quale dedica 32 pagine, facendo così tesoro di un consiglio datogli probabilmente da U. Foscolo.¹⁾ Dal Machiavelli, dal Guicciardini, dal Segni, da G. Pellegrini, dall'Alfieri, dal Foscolo scelse squarci d'indole patriottica o, come egli dice, repubblicana, tendenti a tener viva l'avversione contro la tirannide. Non saprei citare una raccolta di prose dedicata alla gioventù studiosa, che più di questa spira sentimenti magnanimi e generosi di libertà. Maestro e discepoli vi lessero le glorie e le ire degl'italiani, quando nelle nostre scuole si studiavano ancora i frugoniani e i drammi di P. Metastasio. Alle grida dei cruscanti risponde che „appunto una dizione men colta e limata porge talora l'occasione di fare delle utilissime osservazioni intorno alla sì difficile arte dello scrivere, laddove un'opera, in cui non si scorge alcun neo, spesse volte suol destare soltanto un'ammirazione poco ragionata.“ Finisce la prefazione con un caldo appello alla sua scolaresca di non lasciarsi vincere dal genio perverso del secolo, dalle attrattive dell'ozio e della lascivia, soggiungendo che vorrebbe piuttosto piangere sulle tombe dei suoi scolari, riconsolato dal pensiero della loro innocenza, che veder con orrore distrutte per propria colpa le sacre speranze della patria. Dove sono, oggi, i maestri che tengono un simile linguaggio?

XVI.

Nel 1824 diede in luce nel „Giornale scientifico dei docenti dell'università di Basilea“²⁾ una notizia biografica su Lelio Socino desunta in gran parte da documenti inediti, in ispece dalla grande collezione Simmler nella comunale zurighese, coll'aggiunta di alcune lettere inedite di Lelio al Bullinger e di questo a Lelio. Non parla, e con ragione, delle dottrine sociniane, compito

¹⁾ Per giustificare la scelta dei brani tolti alle prediche di fra Girolamo, trascrive un passo di una lettera ch'egli dice scrittagli da „un celeberrimo autore vivente.“ Dissi in altro luogo che l'Orelli aveva fatto dono al Foscolo d'un esemplare delle filippiche del Tassoni. Mi sembra di non errare, vedendo in queste righe la risposta del Foscolo: „Delle Filippiche io aveva udito parlare assai; ora solo le vedo e le ho lette in poc'ora: le sono per appunto Filippiche; e meritava il grande soggetto meno rabbia oratoria, e più gravità e più vigore di ragionamenti e più fatti e più varietà di colorito, e le sono tutte sopra una corda, cosicchè, benchè brevi, pajono lunghe. Nondimeno lo stile è vivissimo, quantunque qua e là senta il secolo, e ci sieno per entro de'passi interi di Tacito, fra gli altri uno alquanto lungo, e inopportuno, e snervato. Per altro credo anch'io che le abbia scritte il Tassoni, e andrebbero ristampate, tanto più che siamo assai poveri d'oratori; ma l'oratore sommo nostro mal conosciuto, e di cui si va più rammentando il nome che l'opere, fu il Frate Savonarola: oratore politico e religioso, e popolare, e sublime ad un tempo, e fieramente profetico, ed affettuosamente evangelico; se non che è difficilissimo l'averne un esemplare tutto intero delle sue prediche: un notaro le udiva in chiesa, e le copiava; le fece poscia stampare in Venezia; pare che se ne sieno tirate alcune migliaia, perchè, malgrado l'interdetto dell'indice, corrono spesso in vendita; ma pare anche che fino da quel tempo si sieno lacerate a fogli e a quinterni tutte le veementi e giuste rampogne contro Alessandro VI e lo splendido Pandemonio de' Cardinali.“ Vedi anche Opere di U. Foscolo, edizione citata, vol. V. p. 216, nota.

²⁾ Wissenschaftliche Zeitschrift, herausgegeben von Lehrern der Basler Hochschule. Zweiter Jahrgang, Basel, in der Schweighauserschen Buchhandlung, 1824 — in 8 piccolo, fasc. III p. 28—58 e 138—148.

della storia ecclesiastica; si ferma piuttosto sul carattere, sull'individualità di Lelio, sulle sue relazioni con teologi svizzeri e tedeschi di quel tempo. Secondo l'Orelli, in Lelio l'uomo valeva assai più del teologo. Lasciata l'Italia, senza un'idea chiara di ciò che voleva, senza ideale, senza passione, per insofferenza di ceppi morali, e coll'odio contro la gerarchia, va in traccia di chi lo liberi da' dubbi che lo perseguitano, vive nella continua illusione di poter raggiungere quaggiù la quiete dell'animo. Le sue eterne perplessità, l'ostinazione nel non voler credere quanto non gli garbava, l'indifferenza, anzi l'ingenuità con la quale rifiutava di arrendersi ai ragionamenti altrui, finirono coll'alienargli i più potenti suoi protettori. E morì da tutti abbandonato il 14 maggio 1562. „Freddamente, così chiude l'Orelli il suo saggio, il Bullinger ne comunica la notizia al suo Fabricius: „Ieri finì i suoi giorni Lelio Socino. Io ero in villeggiatura.“ — Nessuna parola di lutto. — „Altrimenti gli avrei chiuso gli occhi“, aggiunse alle parole del Bullinger il Simmler, ne' suoi riassunti, come scosso da un sentimento di umanità; ma poscia cancellò la postilla, che sarebbe stata in contrasto colla freddezza delle prime parole. Nessun documento chiarisce questo segreto. Così pure resta incerta la causa della sua morte precoce (non aveva che 37 anni); non si sa se fosse il cordoglio o il troppo lavoro intellettuale o un malore repentino. Nessuno de' teologi protestanti gli disse: *Have anima pia! Sit tibi terra levis!* Beza e Girolamo Zanchi, quest'ultimo lui pure un esule italiano, nel loro zelo eccessivo, giudicarono severamente le audaci dottrine del Socino, in cui non videro che un infame eretico e di cui vilipesero la memoria, stizziti di essersi allevata una serpe nel seno. E mi duole che anche il Bullinger manifesti (1565) l'infondato sospetto che quel Lelio, che altre volte osava chiamarsi suo figlio, avesse, con altri mostri, parte notevole nella composizione dei dialoghi poligamici dell'infelice Ochino. Camillo e Dario, fratelli di Lelio, e suo nipote Fausto non trovarono più asilo sicuro a Zurigo. Così termina spesso, ma pur non sempre, l'amicizia degli uomini.“ In tutto il saggio dell'Orelli regna questo tono di simpatia o dirò piuttosto di compassione verso l'esule, alla fine abbandonato da tutti i suoi amici e commilitoni; e mentre il Nostro sorride spesse volte delle idee che tormentavano il cervello balzano del girovago e irrequieto Senese, gli pare che per l'integrità del carattere e per l'amabilità dell'animo suo fosse degno di miglior sorte.

La notizia dell'Orelli su Lelio Socino fu poi messa a contribuzione dal Trechsel,¹⁾ che nell'opera sugli Antitrinitari parlò più distesamente di quest'argomento. L'Orelli, allora bibliotecario della comunale, gli fu cortese del suo valido aiuto.

XVII.

Al saggio su Lelio Socino fece seguito la traduzione della Storia letteraria di Camillo Ugoni, pubblicata in tre volumi (1825, — 1826, — 1830) e, come l'Ortis, senza nome del traduttore.²⁾ Il biografo dell'Ugoni, suo fratello Filippo,³⁾ che ebbe pure carteggio coll'Orelli, ricordando questa traduzione, parla del „traduttore tedesco“ senza nominarlo. Se non che alcune allusioni

¹⁾ Die protestantischen Antitrinitarier vor Faustus Socin, von F. Trechsel, Heidelberg 1839—1844.

²⁾ Geschichte der italiänischen Litteratur seit der zweiten Hälfte des achtzehnten Jahrhunderts. Von Camillo Ugoni, Präfekten des Lycäums und Präsidenten des Athenäums zu Brescia. Aus dem Italiänischen. Nebst dem Bildnisse des Verfassers. Zürich, bey Orell, Füssli & Compagnie, 1825 (1826, 1830). in 8. Il ritratto dell'Ugoni unito al I vol. fu inciso dal Lips.

³⁾ Nel IV. vol. Della Letteratura italiana, opera postuma di Camillo Ugoni, Milano, Bernardoni 1857.

a questo lavoro che mi vennero sott'occhio spogliando le carte orelliane, il proemio alla traduzione, certi brevi schiarimenti aggiunti in piè di pagina, mi fanno ritenere indubbiamente che essa sia lavoro suo. A l' Orelli l' ascrive pure il Reumont. ¹⁾ Vedemmo in altro luogo l' elogio che l' Ugoni fece dell' amico nella lettera mandata da Zurigo all' Antologia di Firenze. Vediamo ora il favorevole giudizio che l' Orelli dà dell' opera e dell' autore nel presentare al pubblico la sua traduzione: ²⁾ „Un' opera che contiene l' istoria della letteratura d' Italia degli ultimi tempi non ha punto bisogno di commendatizia per comparire innanzi al pubblico tedesco. Già gli occhi di tutti coloro che pongono amore all' arte ed all' antichità sono pur sempre rivolti a quel segnalato paese. L' autore è puro di quei vizi che ordinariamente si notano negli eruditi italiani, cioè di quella sazievole prolissità e di quell' amor cieco alle cose domestiche, che limita lo sguardo e pregiudica la mente. Conoscitore dei progressi delle altre nazioni ed animato da un ragionevole patriotismo che onora ad un tempo il suo intelletto e il suo cuore, egli riprende con franchezza parecchi difetti della patria letteratura, ma assegna un distinto luogo alle opere che ne sono degue. Non v' ha uomo notevole nelle scienze e nelle arti, non produzione importante, che egli dimentichi; e ciò che rende singolare il suo lavoro è l' arte con cui sa bravamente mettere innanzi e scolpire il carattere proprio dei vari scrittori e delle loro opere, il che ne rende la comprensione facile e perfetta.“

La versione è fatta con somma cura e fedeltà. In tutte le sue traduzioni l' Orelli si studia soprattutto di non tradire nè punto nè poco il pensiero che deve rendere in altro idioma. Alcuni articoli (Baretti, Gerdil ecc.) subirono non lievi cambiamenti da parte dell' autore stesso; altre aggiunte e correzioni di minor rilievo furono dall' Ugoni comunicate verbalmente al traduttore. Si può dunque dire che la versione abbia qualche vantaggio sull' originale.

Dalle lettere dell' Ugoni e dalla vita che ne scrisse il fratello Filippo si sa che il suo soggiorno a Zurigo fu tranquillo, piacevole, laborioso. Vi terminò il terzo volume della sua storia, raccolse nuovi materiali nelle biblioteche, pubblicò in francese una descrizione del lago di Garda. L' amicizia dell' Orelli mitigò, anche questa volta, le amarezze dell' esilio.

Aggiungo qui ancora poche parole sulle traduzioni inedite dell' Orelli, già menzionate. (Vedi cap. I.) Quantunque esse attestino una perfetta intelligenza degli originali, non vogliono essere considerate che come semplici esercitazioni di lingua, un' utile preparazione ai suoi lavori posteriori. La sua versione dei Sepolcri per es., confrontata con quella dell' Heyse, ci fa subito sentire che per essere buon traduttore non bastano la fedeltà nel rendere i pensieri e l' esattezza del metro. Egli stesso del resto ne era persuaso. Per la Vita di Angelica Kaufmann voleva scrivere un' introduzione estetica sulla maniera e sul carattere dell' artista; ma il testo del de' Rossi non gli parve poi degno di nessun ornamento.

XVIII.

Con sua legittima gloria e profondo contento d' ogni cultore delle cose belle e grandi, diede in luce nel 1834, a Lugano, le poesie filosofiche di T. Campanella. ³⁾ Un po' di storia del

¹⁾ Bibliogr. dei lavori pubblicati in Germ. sulla Storia d' Italia, Berlino 1858, p. 193.

²⁾ Trovi questo brano anche a. p. 492 del IV. vol. citato qui sopra (p. 35, nota 3).

³⁾ Vedi „Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca de' PP. Gerolamini in Napoli, descritti e illustrati da Luigi Amabile, con una tavola, Napoli, a spese dell' autore, 1881.“ Questo libro quantunque di recente data è pure ormai raro.

libro è qui necessaria. Nel 1622 (senza indicazione del luogo, ma probabilmente a Francoforte), a cura di Tobia Adami e col pseudonimo di Settimontano Squilla ¹⁾ era venuta in luce una raccolta di poesie filosofiche di fra Tommaso. Quest'edizione è diventata di una rarità straordinaria. Il prof. Amabile dopo averla cercata invano nelle maggiori biblioteche d'Europa, trovò nella biblioteca dei padri Gerolamini, a Napoli, la copia posseduta già dallo stesso Campanella; un esemplare esiste nella comunale zurighese, dono dell'Orelli, e un terzo deve trovarsi in qualche biblioteca della Germania, dove lo vide e adoperò G. Herder, il primo che diede la notizia dell'esistenza della preziosa raccolta. La traduzione di alcune poesie del filosofo calabrese pubblicata dall'Herder (nel giornale estetico-filosofico *Adrastea*, poi nelle *Opere*) aveva colpito vivamente l'Orelli che ne parlò, durante il suo soggiorno in Italia, al Foscolo, al Reina, allo Stratico, al Mazzucchelli, all'Alessandri, senza che nessuno gli sapesse dare maggiori ragguagli su quelle poesie. E le maggiori storie letterarie non ne facevano neppure menzione. Anche i biografi tedeschi del Campanella s'eran dovuti accontentare della libera e non sempre esatta traduzione dell'Herder, il quale, a detta dell'Orelli, non diede nemmeno prova di buon gusto nella scelta. Dopo averlo assiduamente ricercato per ben 25 anni, riuscì a procurarsi da Wolfenbüttel il desiderato libretto e senza indugio lo ristampò. Parlerò dapprima del suo giudizio sulle poesie, poi del merito dell'edizione.

Il giudizio è assai favorevole. La predilezione pei grandi pensatori gli faceva sacrificare alla filosofia una porzioncella della sua ammirazione per l'arte. Lo vedemmo col Vico. Le poesie che ristampa le trova uniche nel loro genere. Prescindendo dalla Divina Commedia, da qualche componimento di Lorenzo de' Medici, del Bruno e del Vico, poche poesie italiane sono veramente degne del nome di filosofiche. I cruscanti grideranno, e i difetti in verità non mancano; ma „dappertutto si appalesa quel divino entusiasmo pel vero, che infiammava la mente del filosofo calabrese; quel mirabile e lucidissimo misticismo ch'egli professava; . . . quel profondo aborrimiento da lui portato agl'inganni de' sofisti, all'ipocrisia, in qualunque forma e maschera . . . E appunto questo amore del vero, questo misticismo che adora la divinità, per ogni dove da lui trovata e sentita, non mai compresa, quest'intimo odio dell'impostura e dell'abuso del potere, condussero anche questo martire delle idee più sublimi, al par di tanti altri croi dell'umanità, ad espiarle nelle tenebre e ne' tormenti di una lunghissima carcerazione.“ Abbrevio. Fu precursore di Keplero, Galilei, Bacone, Cartesio, Spinoza, come a lui precorse G. Bruno. Dopo lunga indifferenza l'Italia riconobbe il merito del Vico; è da bramarsi che renda ugual giustizia ai sommi meriti dello Stilese. Li venera la Germania e nol farà l'Italia? E con veemenza fulmina il Botta, che guidato dal Giannone straziò la memoria di ambedue quei pensatori, quel Botta che aveva pur narrato degnamente la gloriosa lotta degli Americani. Colpa imperdonabile in uno scrittore moderno!

Osserva il prof. Amabile, il più diligente conoscitore del Campanella, che l'Herder e

¹⁾ „Nome improntato certamente da que' versi

„Tre canzoni nate a un parto

Da questa mia settimontana testa

Al suon dolente di pensosa squilla“,

sapendosi pure che il filosofo riteneva i „sette monti“ del suo capo come un dono di Dio e molte volte si compiacque tradurre il suo cognome „Campanella“ nel latino „Squilla“. Amabile, o. c. p. 138.

l' Orelli, continuando a vedere nel Campanella „un uomo innocente, vittima dell' invidia che lo ghermì nella politica, non avendolo potuto vincere nella letteratura, ovvero pensatore libero ed audace caduto sotto ingiustissime sentenze da parte de' frati e degli sgherri del potere d' allora“, contribuirono non poco a trarre i biografici del frate calabrese „in una via, che per verità, maturamente considerata, lascia molto a desiderare.“ Pare di fatti che certi documenti messi novellamente in luce e certi altri con miglior criterio interpretati, diano del Campanella un tutt' altro concetto, meno leggendario. Ma in quel tempo l' Orelli non poteva giudicare diversamente e perciò fu mio dovere riportare il suo giudizio. Col quale consuona ne' punti principali quest' altro che il prof. D' Ancona, giovanissimo (1852), dava del Campanella e ch' io trascrivo pel piacere di veder l' Orelli in buona compagnia: E „dal lato dell' ingegno e dal lato del cuore ci appare gigante il Campanella: gigante nella tentata innovazione filosofica: gigante nella divinazione di un futuro migliore a cui si prepara l' umanità: gigante nella guerra ai sofisti, agli ipocriti, a' tiranni: gigante nella persecuzione mossagli da' potenti della terra: gigante nella tortura, nelle carceri, nell' esiglio“...

Ora, ritornando all' Orelli, udiamo com' egli si accomiata dal suo filosofo-poeta. Son troppo belle queste parole nella bocca di uno straniero, sincero amico delle glorie italiane, perchè qui possano venir ommesse: „Tu sconosciuto per tanto tempo a' tuoi concittadini, venerando esule, superiore omai a tutte le vicende mortali, fidandoti solo nella tua favella maschia, fervida, piena d' idee, benchè non solleticante l' orecchio della leziosa moltitudine, che da te si rivolgerà col dire: non t' intendo; riedi ora nelle patrie tue contrade, e destavi qualche filosofica scintilla nelle menti di chi ti studierà. Tu grand' ombra benefattrice e delle scienze e della tua Italia, poichè chiaro esempio le porgesti e del pensar libero e del tentar cose ardue e del soffrire, nuovamente oltreggiato da un figlio¹⁾ dell' Italia, nulladimeno non hai bisogno di sciamare: „*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!*“ Giacchè vendicato abbastanza sei tu insieme con tutti i tuoi amici e soci nelle magnanime intraprese e d' ogni sofferto dolore rinumerato dal progresso del genere umano.“

Il prof. D' Ancona, ristampando l' edizione Orelli vent' anni più tardi (1854), vi rettificò molti errori di stampa e di senso ch' ei suppose provenissero non dall' Orelli, ma dall' antica edizione. In realtà provenivano dall' uno e dall' altra; ma più da questa che dall' Orelli. Questo ebbe il torto di non esporre i criteri che lo guidarono nel correggere il testo, di non tener conto di un *Corregimento* che trovasi in fine del vecchio volume, di non descrivere questo esattamente e di non ristampare la dedica dell' Adami. A questi difetti, abbastanza gravi, trattandosi d' un' edizione tanto rara, rimediò il prof. Amabile nel suo libro, che contiene un esteso confronto delle varianti Orelli e D' Ancona col testo dell' Adami e i più importanti miglioramenti fatti a mano dal Campanella stesso.

Gli studiosi riconobbero subito l' importanza della pubblicazione orelliana e quanti s' occuparono poi del filosofo calabrese, come da ultimo l' Amabile, la citarono con onore e con gratitudine. Il nome dell' Orelli non sarà mai scompagnato dalla storia della fortuna letteraria di Tommaso Campanella.²⁾

¹⁾ Allude al Botta.

²⁾ La biblioteca comunale zurighese deve anche all' Orelli il prezioso possesso dell' antica edizione.

XIX.

Anche le satire di L. Ariosto trovarono nell'Orelli un ammiratore e un editore. ¹⁾ L'edizione del Rolli (colla data vera o falsa di Amburgo 1732) era diventata rarissima. „Laonde, scrive, mi nacque il pensiero di soddisfare a quello che mi sembrava doversi finalmente alla memoria del divino poeta coll'esibirlo alla mia nazione.“ Si attenne completamente al testo del Molini (Firenze 1824) e l'accompagnò con un sobrio commento tolto in gran parte dalle edizioni del Barotti e del Molini, con una breve prefazione, in cui esalta „le maestrevoli e lepidissime satire dell'Ariosto, que' più veri ritratti della sua vita, dell'amabile suo carattere, del gaio suo ingegno, e nello stesso tempo del giusto fastidio che sempre gli eccitava la maligna falsità de' suoi signori e de' vili loro cortigiani“ e spiega gl'intendimenti del suo proprio lavoro. Fu pubblicato nella Cronaca annuale dell'accademia zurighese, ma ci sono anche esemplari a parte. Quest'edizione, che non trovo nel Polidori, è citata dal Ferrazzi. ²⁾

XX.

Per antica predilezione, com'egli stesso scrive, fece ritorno al Tasso e nel 1838 licenziò alla stampa un' „edizione critica“ della Gerusalemme liberata, ³⁾ la quale doveva „soddisfare alle brame di coloro che, nello studiare i classici di qualsiasi nazione, riguardando innanzi a tutto all'esattezza e alla correttezza de' testi, insieme prendon diletto all'esteriore nitidezza.“ Ristampò il testo Colombo-Cavedoni (Lodi 1825—26), da cui rare volte si scosta. Con quest'edizione quella dell'Orelli ha comuni i pregi e i difetti. In fondo nelle sue varianti egli non fece che riprodurre quelle delle tre edizioni antiche: Firenze, Molini 1824; Lodi 1825; Pisa 1821—31. Oggidì, riconosciuti i difetti dei testi a cui ricorsero gli editori dell'edizione che l'Orelli prese per base, la sua non si potrebbe chiamare *critica*, ma bensì un'edizione con rapporto di alcuni testi. „Come edizione semplice, mi scrive gentilmente il prof. A. Solerti, va posta fra le buone; le annotazioni giustificanti la scelta di una lezione sono sempre assennate, e qualcuna notevole. Vanto principale dell'Orelli è quello di aver intravvisto la via giusta usando qualche volta come pietra di paragone la Conquistata.“ Parve difatti all'Orelli che la Conquistata, in non pochi luoghi, offrisse pentimenti degni di somma lode, quantunque *Infelix operis summa*. Il testo orelliano fu poi utilizzato dal prof. Daverio, allora maestro di lingua italiana nella scuola industriale di Zurigo, per un'edizione con note in tedesco a uso de' suoi alunni. ⁴⁾

XXI.

L'Orelli dissertò sopra parecchi punti della letteratura italiana senza lasciare un'opera grande e compiuta che desse la vera misura del suo nobile e forte ingegno; ma in ogni suo lavoro diede prova di diligente preparazione, di acume critico, di gusto squisito, di amore e di ammirazione per le glorie d'Italia. Voleva dare alla Germania una storia della poesia italiana,

¹⁾ Satire di Lodovico Ariosto. Edizione critica riveduta da Gio. Gaspare Orelli, Zurigo. Presso Orell, Fuessli e comp. 1842.

²⁾ Bibliografia ariostesca, Bassano 1881.

³⁾ La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Edizione critica riveduta e corretta da Gio. Gaspare Orelli, Professore all'università di Zurigo. Zurigo, Federico Schulthess. 1838 in 8 gr. (Caratteri Firmino Didot).

⁴⁾ Pubblicata a Zurigo dallo stesso editore e nello stesso anno.

ma vi rinunciò poi per non rifare ciò che altri aveva intanto condotto a buon punto e anche perchè nella piena maturità degli anni egli si circoscrisse nel campo della filologia classica, in cui doveva diventare così insigne maestro. Però l'impresa non sarebbe stata superiore alle sue forze e ce lo attestano i suoi giovanili „Beiträge“ così densi di idee e di fatti, la sua erudizione varia e sicura, la sua mente libera da pregiudizi, comprensiva e meditativa, l'alto ideale civile e umano che lo scaldava, lo sguardo amoroso e penetrante che egli fermò su tante belle figure della nostra letteratura. Peccato ch'egli non ci desse almeno quell'edizione e quel commento di Dante, ai quali s'era preparato con lungo studio e con grande amore. Ma anche quel poco che ci diede, la sua lettera sulla „Commedia“ e le sue „Cronichette“ giovarono all'incremento degli studi danteschi, come l'apologia del Vico, in cui vide il fondatore della filosofia della storia e della critica omerica, la rivendicazione dall'oblio delle poesie filosofiche di T. Campanella, la collaborazione a periodici stranieri, la riedizione di grandi poeti italiani per uso e vantaggio de' propri connazionali, la traduzione di egregie opere italiane contribuirono a far meglio conoscere le nostre lettere presso gli stranieri. L'esteso suo carteggio con eruditi italiani fu, d'altra parte, una spinta al progresso negli studi classici, mentre ravvicinando i letterati d'Italia a quelli della Germania egli abbracciava con pari amore le due nazioni, che voleva alleate nel culto d'un alto ideale umano. E qui non finiscono ancora i suoi meriti verso l'Italia e verso le lettere italiane. Innamorato della nostra lingua, la coltivò con lunghe cure e la scrisse con predilezione, la insegnò con buon successo nelle scuole, e ne aiutò la diffusione; arricchì la biblioteca della sua città natale d'una bella raccolta di libri italiani, per la quale avrà sempre la gratitudine degli studiosi delle cose nostre; confortò gli esuli italiani nelle amarezze dell'esilio, desiderò ardentemente un'Italia libera e grande, e nella misura che potè si studiò di tener vivo fra gli stranieri l'interesse per un popolo che gli pareva degno di miglior sorte. Ce n'è d'avanzo, mi pare, perchè il nome dell'Orelli sia ricordato ed amato nella penisola.



APPENDICE.

Augusto Enrico Wirz. (Vedi cap. I e passim.) Su quest'incomparabile amico dell'Orelli abbiamo una compiuta notizia biografica scritta dal prof. G. Wirz, attuale direttore del ginnasio cantonale, nel « Neujahrsblatt zum Besten des Waisenhauses in Zürich für 1891 ». In questo come anche nel numero per l'anno 1890 trovansi parecchie lettere dell'Orelli all'amico, e alcune della signora Orelli nata Escher, madre di Gasparo e di Corrado.

G. Labus, G. Furlanetto, F. del Furia, G. B. Vermiglioli. (Vedi cap. II.) Le lettere di questi eruditi versano esclusivamente sopra oggetti di antiquaria e sono piene da capo in fondo di iscrizioni e di descrizioni di codici. Questi bravi e laboriosi italiani, e con loro l'Orelli, si comunicavano vicendevolmente i loro progetti, le loro scoperte, si aiutavano, si confortavano l'un l'altro ne' loro studi. I più assidui corrispondenti dell'Orelli furono il dott. Labus di Brescia, ma dimorante a Milano, e l'abate padovano Giuseppe Furlanetto.

A. Manzoni. (Vedi cap. II.) Col Manzoni però, l'Orelli non ebbe altro a fare all'infuori degli uffizi religiosi concernenti il matrimonio con Enrichetta Blondel. Il signor Blondel chiamò l'Orelli a Milano onde somministrasse la comunione alla fidanzata e la preparasse allo spozalizio secondo il rito ginevrino. La cerimonia fu poi fatta dall'Orelli in casa Imbonati. (Vedi anche C. Cantù, Alessandro Manzoni, *Reminiscenze*, II^a ediz., Milano 1885, p. 60 e nota). In quell'occasione l'Orelli avvicinò il Manzoni. « Questo, così scrive, aveva dichiarato alla madre, marchesa Beccaria, che non si mariterebbe mai. Allora ella prese un idillio del Gessner, in cui era descritta con vivi colori la felicità domestica d'un padre di famiglia, e fece cenno al figlio di leggere. Un'incisione dello stesso contenuto illustrava la scena. Il giovane Manzoni, che tosto indovinò l'intenzione della madre, fu talmente commosso da non poter trattenere le lagrime. Una di queste cadde sulla vignetta; la madre la raccolse e la fece racchiudere in un cerchietto d'oro che porta sempre con sè. È il sentimentalismo spinto all'eccesso ». Non dice chi gli abbia narrato quest'aneddoto. « Il Manzoni, continua, mi piace assai. È un giovane timido, come me, ma molto interessante. Si espresse acerbamente contro le adulazioni del Monti e del Cesarotti. Fra lui e i preti l'antipatia è reciproca. È cattolico, ma vuole che il matrimonio sia celebrato da un pastore protestante. Anche i figli saranno protestanti. Uno zio della sposa mi fece capire chiaramente ch'io non conosco *l'usage du monde*, aggiungendo: « *c'est pourtant une chose essentielle; il peut être savant, mais il ne sait pas même se présenter* ». Ma dove potrei impararle io *l'usage du monde*? Tutti i discorsi qui non versano che sul mangiare, sul bere, sulle ricchezze, sugli affari, sui vestiti ecc., cose tutte, colle quali io non ho nulla a fare. Devo starmene muto. Il signor Blondel mi tratta con cortesia, ma mi considera come una *macchina matrimoniale* (Copuliermaschine). Lessi, la sera alle 7, il formulario ginevrino e fu tutto. Tratta la cosa con una leggerezza da farmi rabbrivire ». (Lettera alla famiglia, 29 gennaio e 12 febbraio; lettera al Wirz, 12 febbraio 1808, passim.). — Ognuno sa che cose mutarono poi faccia. Quando il Manzoni pubblicò i « Promessi Sposi », l'Orelli, che ne era entusiasmato, gli scrisse congratolandosene, ma non ebbe risposta. Pochi anni prima di morire, il Manzoni, in un colloquio che ebbe col signor Kitt, tuttora ministro a Bergamo, parlando dell'Orelli, diceva: « Oggi ancora mi duole di non avergli risposto ». (Da lettera privata.)

Giuseppe Mazzini. Lettera all'Orelli. (Cap. II e X.)

Signore,

Quando più infierivano le persecuzioni de' vostri governi contro gli esuli e mi riducevano a vivere prigioniero volontario in una terra libera e a celarmi come un colpevole, per non dare a' miei parenti il dolore d'udirmi trasportato in America, la cortesia vostra rendeva meno aspra la mia solitudine transmettendomi, per mezzo de' miei amici, libri e giornali della Biblioteca. E quanto più le paure de' vostri deboli governi ci raddoppiano le infelicità dell'esilio, tanto più impariamo a serbare

riconoscenza ed affetto a quei pochi che protestano tacitamente e come meglio possono a favore nostro contro le conseguenze di quel sistema; ed io vi serbo riconoscenza ed affetto per la gentilezza usata a me e a' miei compatriotti, come vi porto da gran tempo stima e rispetto pe' vostri lavori e per la vostra costanza. Presso a partire — se nuovi ostacoli non insorgono — per Londra, ho sentito bisogno di dirvi ciò che penso da molto.

Prima della mia partenza, vi manderò alcuni libri, non nuovi nè rari, ma per memoria, ch'io vi prego di riporre nella biblioteca. — Se da Londra posso giovarvi o giovare in qualche modo a' vostri lavori e alla biblioteca che dirigete, vi prego a voler disporre di me in tutto e per tutto.

Penso occuparmi tra poco d'una vita di Foscolo, che manca finora e che il libro di Pecchio ha resa, mi pare, anche più necessaria di prima. Voi foste amico di Foscolo; e i miei amici mi hanno fatto sperare che mi sareste cortese d'alcune lettere che serbate di lui. A me ogni linea di suo riescirebbe preziosa, perchè vorrei che nel mio libro Foscolo narrasse quanto è più possibile se stesso. E se potete darmi questo o qualunque altro aiuto, dettando alcune note intorno all'indole, alle opinioni, alla vita e agli studi di Foscolo durante il suo soggiorno a Zurigo, vi sarò riconoscente davvero.

Credetemi vostro estimatore

12. die. 36.

Giuseppe Mazzini.

(Indirizzo: Al Signor Orelli Bibliotecario in Zurigo.)

Felice Romani. (Vedi cap. II.) Lettera del Romani all'Orelli.

Stimatissimo Amico,

Con qual animo leggerà Ella la mia lettera dopo due mesi di silenzio? Ah! mi perdoni, Mille avversità e tutte terribili, due o tre viaggi cogli auspici i più neri mi hanno distolto talmente che luogo non mi han lasciato a pensare, neppur a me stesso. Prima che scoppi la procella che attendo un'altra volta, profitto del poco sereno che mi resta per rispondere a Lei che amo tuttora e che amerò tutta la vita. Due giorni innanzi che partissi ho consegnata al Sig. Klees la lettera che si è degnata inviarmi: non ho potuto tornarvi, e men duole. Ho trovato in lui un ottimo cuore, indole egregia e ingegno elevato. Lo rivedrò e sovente per gustare la di lui società, e parlar seco cento volte di Lei.

La traduzione di quel sommo tragico greco accennatami nella sua lettera parmi che superi qualunque altra si conosca. Buona lingua, molta eleganza e concisione, che alla chiarezza non nuoce, sono i pregi che la mettono al di sopra di ciascun volgarizzamento. Sembra che non debba peccare d'infedeltà. La mia poca perizia su questo punto non mi concede giudicarne com'io vorrei: tuttavia conoscendo tutte le traduzioni sì latine che italiane e francesi ardisco dire che il Bellotti è l'unico traduttore di quelle tragedie che mi contenti.

Taccio delle altre traduzioni: io non ho voluto vederle; perchè davvero! arrabbiato al pensare come l'ingegno degli Italiani si perda in simili inezie e si appaghi di inondarci di cose francesi malamente vestite dell'abito nostro, quando potrebbe inventare e creare . . . È meglio ammutire; altrimenti direi ciò che non conviene palesare . . . mi passano per la mente tante solenni memorie, tante opere gloriose de' padri nostri, e vedo i nipoti così degeneri e indegni di tanto nome! . . . O voi, dolce amico, a cui, benchè straniero, sta così a cuore la fama nostra, piangete meco e gridate. La vostra voce non andrà vana come la mia. L'Italia ravvisando in voi l'uomo che ha disotterrato le cose trapassate per dare esempio delle belle opere prime ne ritrarrà conforto e fidanza a magnanime imprese.

Perdonate se nel mio trasporto dal *Lei* sono saltato al *Voi*; ma giacchè ho principiato mi giova continuare e pregarvi ad imitarmi.

Ditemi a che siete del vostro gran lavoro.

Felice voi che avete ozio ed opportunità per iscrivere ciò che vi piace! Io non lo posso.

Sto schiccherando versacci per musica: mi sdegnò in farli e più dopo averli fatti. Tempo perduto!

Tuttavolta ho principiato le Epistole, delle quali vi parlavo; travaglio che mi va a genio, anzi pasce il mio spirito e il mio cuore. Io racconto le sventure e gli amori di un antico poeta, grande a' suoi tempi fra i trovatori della Provenza, e mi sembra di raccontare i miei mali. Se la fortuna cesserà dal perseguirmi e mi darà tregua un momento, quest'operà sarà presto finita.

Scrivetemi, ve ne scongiuro: dove vi piaccia tener meco un carteggio regolato potremo a vicenda comunicarci le nostre idee in fatto di letteratura, e i nostri pensieri, poichè io vi ho consacrato i più teneri sentimenti dell'animo e son certo di avere corrispondenza.

Se vi apparirà cattiva la mia scrittura e pessimo il mio stile, donatelo, prego, al tempo che mi affretta e ad un forte dolore di capo che mi tormenta.

Vi ripeto la mia preghiera di scrivermi. Vi supplico di amarmi e di non isdegnare la mia amicizia.

Addio. Scusate se non vi ho ringraziato prima d'ora per quella lettera che avete ritirato dalla posta, e porgetemi occasione di ricompensarvi con ogni servizio. Addio di nuovo.

Milano 1813 — 28 — 8bre. (Indirizzo: a Bergamo.)

Tutto vostro

Giuseppe Felice Romani.

Gio. Paolo Schulthesius. (Cap. II e XI.) Su questo amico e collega dell'Orelli mi mancano particolari biografici. Sassone di origine (e non zurighese, come il cognome potrebbe far sospettare), si sa che fu per più di trent'anni pastore della comunità riformata di Livorno, indefesso segretario dell'Accademia italiana della stessa città e che morì nel 1816. Fu in corrispondenza col Foscolo (Epist. num. 245, 304, 324) e anche col nostro Orelli. I due amici si scrivevano in italiano. In una nota alla traduzione dell'Ortis (Appendice bibliografica, p. 338) l'Orelli lo ricorda con desiderio scrivendo di lui: « Quest'eccezionale uomo è oramai morto. Affezionatissimo alla sua patria tedesca, fece ogni sforzo possibile per mettere la sua seconda patria in contatto con la cultura germanica, e, con un estesissimo carteggio, mezzo assai più efficace del miraggio accademico, cercò d'infondere nuova vita alla languente letteratura. Ma i pigri e gli schiavi non si mossero e lasciarono che il buon tedesco predicasse al deserto ». I due amici si comunicavano reciprocamente le loro impressioni sulle novità letterarie. Una lettera dell'Orelli allo Schulthesius fu pubblicata per cura del Ferucci, il celebre latinista, nel giornale pedagogico « Il Baretto » (Torino, 6 febbraio 1879) ed è citata dal Cantù nel suo libro sul Manzoni (Reminiscenze, vol. I. p. 60, nota). Fra le carte orelliane trovai tre lettere dello Schulthesius, lunghissime, vere riviste bibliografiche. Ai lettori zurighesi non può esser nota la lettera che vide la luce nel « Baretto ». Da questa e dalla altre dello Sch. all'O. trascrivo alcuni brani.

L' Orelli allo Schulthesius:

Pregiatissimo Amico e Collega,

Le rendo le grazie più distinte del bellissimo dono che le piacque di farmi. Con vivo interesse ho letto la di lei dissertazione sulla musica da chiesa, nella quale ha avuto il coraggio di ricordare agl'Italiani parecchie utili verità troppo messe in oblio dai moderni maestri di Cappella. Fra costoro però molto si distingue il nostro s.r Mayr, uomo del più gran talento e d'ottimo cuore, che mi pregio di poter annoverare fra i pochi amici, che mi sia riuscito di trovare in questo paese. Egli forse tra poco scriverà a V. S. Il di lui pensiero di migliorare il canto nazionale eccitando varii poeti a comporre delle canzonette graziose e dilettevoli, ma oneste, e mettendole in musica egli stesso, merita tutta l'attenzione e desta il più vivo desiderio che finalmente si tenga conto de'bisogni del popolo e della gioventù. Ma temo che pochi saranno i poeti di vaglia, che vorranno e sapranno abbassarsi a queste due classi sinor troppo neglette. Quale vivacità di pensieri e d'immagini unita a somma naturalezza, sempre però lontana dal triviale non richiede siffatto genere di componimenti! Noi altri Tedeschi ne abbiam de' modelli perfetti nel Bürger, nello Schiller, nel Salis, nel Matthisson; ma questi sono sconosciuti in Italia; e, vaglia il vero, anche difficilissimi ad imitarsi, quando si voglia evitare il basso ed il prosaico.

Obbligatissimo poi le sono delle notizie datemi sulla vasta impresa de' sigg. Lampredi e Valeriani. Intanto essendo venuto fuori il lor manifesto mi sono associato al primo Secolo de' Testi di lingua. Vi sono tante cose inedite che senza di esse non potrei lusingarmi di superare nello stender la Storia della letteratura italiana il formidabil mio rivale s.r Ginguené. Mi sorprese di veder da loro portata al 1230 la vecchia traduzione senese dell'Eneide; ma essi avranno de' documenti atti a provare siffatta opinione. Checchè ne sia, ci dovrà sempre esser caro di avere per loro mezzi tali scritti giacuti sinora sepolti nella polvere. Se V. S. avesse l'insigne compiacenza di comunicarmi la lettera del s.r Foscolo potrebbe esser sicuro ch'io non ne farei mai il minimo abuso. So da quanti nemici viene infestato, e ben mi guarderò dal suscitarme de' nuovi a questo uomo egregio ed altamente da me stimato. (Ho tradotto in versi tedeschi, non però pubblicati, i di lui Sepolcri, componimento originale e ripieno di forti pensieri, di profondi sentimenti). Simile precauzione ho usata ed userò tuttavia intorno alla lettera del s.r Poggiali. Io non possedendo l'*Orlando* del 1532 nè quello del 1556 non sono in istato di giudicare a quale debbasì la preferenza. Ma tant'è, i signori Milanesi pretendono che pochi assai sieno i miglioramenti introdotti dal Ruscelli, mentre la sua edizione formicola di pedantesche interpolazioni. Si richiederanno

senza dubbio uomini dotati di finissimo criterio per ben distinguer gli uni dalle altre. Il comunicare ad un Milanese la lettera, ch' Ella ebbe la bontà di procurarmi, sarebbe come stuzzicare un vespaio.

È sortito l'ultimo volume del bellissimo Dante pubblicato dal s.^r Poggiali? Spero di trovare schiariti nel di lui commento vari passi oscuri, in cui non m'appagano il Lombardi e gli anteriori espositori. Dopo forse m'occuperò della critica di Dante riunendo nella mia lezione quanto hanno di buono quelle del Lombardi, del Dionisi e degli Accademici, non trascurando anche le altre varianti da lunga pezza da me studiosamente raccolte.

Ha veduto V. S. la nuova edizione accresciuta delle Poesie e Prose scelte del Cerretti (Milano, Destefanis, 1812, 2 vol. 8^o)? Nel quarto libro delle poesie nuovamente aggiunte trovasi una bellissima e quasi inimitabile Ode alla posterità. Sulla richiesta dei sigg. Härtel e Breitkopf loro comunicai vari articoli critici; p. e. sull'Iliade del Monti, sull'Odissea del Pindemonte, sull'Orazio del Fca, sul Gamba (Serie di testi di lingua), sul Cerretti, ecc., i quali, come mi scrissero ultimamente, vennero inseriti nella Gazzetta letteraria di Lipsia. Poscia ne ho lor inviati degli altri, che ora avranno ricevuti.

Questa Congregazione di Protestanti ascende a 110 anime incirca. Io sono contento della mia situazione in quanto non ho il menomo disgusto, in quanto vengo trattato con ogni stima e confidenza, che posso pretendere. Ma assai m'incresce che in questa città non vi sieno delle persone colte ad eccezione del Cav. Giuseppe Beltramelli, e due o tre altri, non però sempre accessibili, e troppo da me discosti: giacchè nel Borgo, dove dimoro, non havvi che negozianti ed artigiani e rigattieri. Nell'alta città, che n'è distante un miglio e mezzo, oltre qualche letterato non troppo distinto, trovasi pure l'unica libreria pubblica di 30,000 volumi. Anche il s.^r Mayr abita colà, sicchè di rado ho il piacere di vederlo. Laonde son costretto a pigliar ogni impulso da me stesso, a respingere ed a rinserrare dentro di me e i sentimenti e i pensieri tutti, non potendo mai conversar con amici del cuore, nè discorrere con uomini forniti di qualche talento e di cognizioni. Senza un deciso amor per le lettere un giovine trasportato qua dalla Germania resterebbe limitatissimo nelle sue idee, diventerebbe indolente al maggior segno, si avvilierebbe, o forse si perderebbe fra piaceri volgari, che soli qui si cercano. Debbo temere di aver anch'io scapitato in molti riguardi, e l'unico vantaggio, che da questo soggiorno riporterò nella patria amata, sarà una qualche cognizione delle cose Italiane. Ma altri bisogni ha il cuore, che qui non rimane soddisfatto.

Colgo quest'occasione onde protestarmi di bel nuovo
Bergamo, li 12 d'ottobre 1812.

Obbligatissimo e divotissimo amico
Gio. Gaspare d'Orelli.

Lo Schulthesius all'Orelli.

Livorno, 15 novembre 1815.

Pregiatissimo Amico,

Nulla mi poteva giungere più grato ed accetto quanto l'ultima di lei compitissima lettera in data del 17 ottobre p. Io la ringrazio vivamente della parte amorosa ch' Ella prende della mia situazione, prova chiara della di lei propensione e amicizia per me; ed in qualunque circostanza che io sia per trovarmi in avvenire mi sarà di grata ricordanza e di somma consolazione. O amicizia! chi non t'apprezza, non è degno di vivere. Mi è oltremodo grato di sentire ch' Ella gode perfetta salute e ch' è contento dell'attuale suo impiego, vedendo che le di lei premure nell'istruire codesta gioventù sono coronate dal migliore successo possibile. Credo bene, che così occupato non le resti tempo di leggere i giornali tedeschi e di procurare degli articoli alla Gazzetta di Lipsia, la quale mi viene commendata per più esatta ed imparziale di quella di Jena e di Halle. Da due anni in qua non ho ricevuto nè libri nè giornali dalla Germania; il « Morgenblatt » stesso, a cui molte volte ho somministrato delle notizie letterarie d'Italia, non mi è ancora pervenuto. Io sono dolente di dover restar indietro nella letteratura tedesca, la quale, principalmente per ciò che concerne lo studio delle lingue antiche e della filologia, occupa il primo posto, e insino l'orgogliosa Inghilterra non può misurarsi in questo punto con la Germania. I letterati italiani, fra i quali si trovano degli uomini di sommo talento e di molta erudizione, si presterebbero assai più, se fossero incoraggiati e premiati. Non si può negare che Napoleone non abbia fatto molto per il progresso delle scienze, lettere ed arti nel Regno Italico, e non importa ch'egli abbia fatto ciò per sola ambizione o vanagloria di voler essere considerato come conoscitore e sommo promotore di esse. Vedremo cosa farà l'imperatore Francesco riguardo agli istituti letterari esistenti ne' suoi stati.

(Segue una lunga enumerazione di pubblicazioni letterarie italiane.) Addio, pregiatissimo amico. Ella si conservi sano e felice come merita, mi ami, e mi creda sempre per affetto, per stima e per gratitudine

Suo aff.^{mo} servitore e verace amico
Gio. Paolo Schulthesius.

Lo Schulthesius all' Orelli.

Livorno, 17 gennaio 1816.

Pregiatissimo amico e collega,

Non volli rispondere alla stimatissima di lei lettera (senza data) prima di aver ricevuto dal sig. prof. Ciampi la risposta alla mia lettera in data del 26 dicembre, in cui eravi l'accluso foglietto sopra Pausania; essendomi questa pervenuta il 5 gennaio, io mi fo un obbligo di trascrivergliene il contenuto « Ho gradito all'estremo le osservazioni su « Pausania » favoritemi dall'eruditissimo sig. prof. Orelli a cui scriverei di proprio pugno per ringraziarlo, se vedendo che Ella è in continua corrispondenza, non temessi di rendermegli inopportuno moltiplicandogli il carteggio. A lei dunque commetto di fargli i miei ringraziamenti ». (Segue una lunga rivista bibliografica.)

Intanto Ella mi conservi la sua buona grazia e mi creda con grato ed ingenuo sentimento

Suo devotissimo servitore ed amico
Gio. Paolo Schulthesius.

NB. Fu scritta da altra mano. Lo Sch. vi aggiunse di suo pugno, in tedesco, due righe dicendosi malato. Morì nello stesso anno.

Gioachino de' Prati. Su questo intimo amico dell'Orelli non mi riuscì di raccogliere che poche notizie. Nacque a Stenico (Trentino) da Luigi Prati de Preenfeld di Tenno, giurisperito e luogotenente di Castel Stenico e da Margarita nata Pasotti di Brescia, il 26 gennaio 1790. Questi dati mi furono comunicati da don Lutterotti, attuale curato di Stenico. Il dottor A. Baruffaldi di Riva, Nestore degli scrittori trentini, si ricorda di aver talvolta udito parlare « di un certo dott. Prati di Tenno, come di un uomo eccentrico, dotato però d'ingegno ». Nell'Archivio di stato zurighese si trova una lista di esiliati reclamati dal governo austriaco, ove figura anche il de' Prati. Era dottore in legge.¹⁾ Fra il 1816 e il 1820 fu a Coira, poi a Yverdon, più tardi a Londra, ove esercitava medicina e faceva pubbliche letture, fra altro sull'emancipazione della donna. Dalle lettere dell'Orelli alla famiglia si rileva che il Prati a Coira faceva delle cure mediche col magnetismo. Al suo trattamento s'era sottomessa la moglie di un certo professore Kind. La madre dell'Orelli, informata degli esperimenti magnetici del Prati, raccomandava al figlio di star lontano da tali pericoli, ma specialmente di non scriverne a nessuno a Zurigo. Il direttore della scuola cantonale di Coira, Lucio Hold, noto per un'edizione delle rime e prose del Tasse, vedeva di mal occhio che l'Orelli bazzicasse col de' Prati, ma al desiderio del direttore l'Orelli non sacrificò l'amicizia. Fece anzi di tutto per procurargli un posto, prima a Zurigo come maestro di lingua italiana, poi a Basilea come docente all'università. Questi suoi tentativi però non ebbero buon esito. Nel 1821 lo troviamo a Yverdon nell'istituto Pestalozzi, certo dietro raccomandazioni dell'Orelli. — Non si può dire in qual misura il Prati collaborasse alla Vita di Dante; ma probabilmente l'opera sua non riguarda che la forma, essendo le « Cronichette », come già dissi, scritte in lingua italiana. Del Prati si ha ancora:

1) Des Hrn. Grafen Rud. Salis von Tiran auf die vom sel. Feldmarschall Baron Heinrich von Salis-Zitzers hinterlassene Fideicommissar-Erbschaft unwiderstreitbare Rechte. 4. Chur, 1820.

2) Gio. Gaspare Orelli: Breve esposizione storica della Riforma avvenuta nella Svizzera e nei Grigioni. Volgarizzata da G. dei Prati. 4. Coira, 1819.

Pare che esercitasse, oltre la medicina, anche l'avvocatura. In ogni modo, benchè uomo stravagante, dev'esser stato dotato di eccellenti qualità. L'Orelli nelle sue lettere ne parla con grande stima.

G. de' Prati all'Orelli.

Di Coira, a dì 7 agosto 1818.

Dolcissimo amico!

Gli dii ti ricompensino le mille volte l'amicizia, e l'amore, che in ogni occasione mostri all'amico, cui la tua lettera vera, e quell'altra di finta data occasionarono non poco piacere. — Che tu viva alle-

¹⁾ Devo questa notizia alla gentilezza del prof. P. Schweizer,

gramente me ne consolo assai, e solo per lo meglio tuo io desidererei che dalle tortuosità accennatemi ne venisse un buon impiego per te e pel fratello tuo che desidero assai d'imparare a conoscere. — Vorrei che fosse anche in mia balia il poter contentare mia Madre. Ma il destino mi obbliga ad avere sempre, in ogni bene che mi potesse succedere, l'amaro toscò d'essere lontano da una famiglia che amo teneramente, e dalla dolce patria, che non posso mai dimenticare. — Per riflettere sulle nuove viste amorevolmente apertemi sono risoluto di partire lunedì, *id est* ai dieci del corrente per Zurigo. Fa che Ladomus si trattenga, se ciò troppo non l'incomoda; e se mai non gli potessi più parlare, prendi da lui tutte le informazioni per Berlino onde possiamo calcolare. — Avendo occasione di parlare a Ott salutalo, e digli che ho ricevuta la sua lettera, e che la porterò calda calda, e a viva voce. Ti acchiudo la sfera magnetica, che ti farà ridere un pocolino. So che pazza cosa è il lavare la testa a'mori; ma ella è pazzia a me innata di tentare per quanto posso di combattere per la verità. — Il nostro Weber¹⁾ non ha ancora scritto, ma può essere che la domenica riceva sue lettere, che le porterò a Zurigo, e le leggeremo assieme trincando un bicchiere di buon vino alla nostra usanza alla salute degli assenti. — Porterò meco il Faust, onde possiamo più vivamente ricordarci dell'amico. —

Addio caro! Mia moglie e Jenatsch ti salutano cordialmente, così pure Tester, che probabilmente mi darà un biglietto da consegnarti. Addio.

Sempre tuo affmo fedele amico
Gioachino de' Prati.

In una lettera del 12 marzo, scritta in tedesco, domanda all'amico aiuto in denaro per il viaggio, dicendo essere il suo bisogno grandissimo. Amici dall'Italia l'avevano avvisato di star in guardia; in un'altra colla data degli 11 ottobre, da Yverdon, gli domanda libri per l'insegnamento dell'italiano nell'istituto Pestalozzi-Niederer e si offre a lavorare per la Vita di Dante, nel caso che essa non sia ancor finita.

Andrea Mustoxidi. Lettera all'Orelli (Aggiunta al cap. II).

Pregiatissimo Signore,

Rispondo all'ultima e cortese sua lettera del 26 scaduto. I fogli del suo Isocrate mi son capitati, gli ho letti con infinito piacere, e nuovamente ed assai la ringrazio, riserbando ad altro tempo una più solenne e migliore testimonianza della mia stima e della mia gratitudine. — Per quante indagini io abbia fatte nella biblioteca Ambrosiana non ho potuto trovare nessun codice di Plotino. Vero è che il Montfaucon asserisce in essa conservarsene uno, ma egli ha certamente errato, non si trovando qui nulla che riguardi Plotino tranne la vita di lui, scritta da Porfirio. Per quanto e la memoria e il mio poco studio nel possono concedere parmi che nessun vestigio si trovi nella nostra moderna letteratura greca di poesia che tragga la sua origine dai trovatori. Chi esamina le canzoni de' nostri Anacreonti, gl'idilli de' nostri Teocriti, vede perpetua quella stessa fiamma che ha riscaldato l'anima degli antichi, e per ogni dove vi si scopre la medesima fantasia vivace, delicata, soave. Piuttosto abbiam noi dai moderni ricevuto l'esempio dei romanzi cavallereschi, così che in un poema intitolato »Erotocritos«, scritto in versi alessandrini, che corre per le bocche di tutti, veggonsi con infinite e spontanee bellezze molte idee che ricordano l'Orlando, e il Morgante. Questo poema merita di essere conosciuto dagli stranieri, e una graziosissima pastorale, intitolata la »Voscopula«, il merita parimente; tanto più che quasi ciascun anno si ristampano in Venezia. Bell'argomento questi volumi ed altri molti offrirebbero a chi si facesse a tessere la storia della letteratura greca dopo l'eccidio di Costantinopoli. Io coltivo quest'idea nè so se avrò l'opportunità e la voglia di porla ad effetto. Questo solo le posso affermare che la fortuna ed il tempo han recato, è vero, indicibile nocimento alla misera nostra Grecia, ma non in guisa da non lasciare in essa e nell'indole e nel parlare de' suoi abitanti molte e splendide memorie della prisca grandezza.

Offrendomi all'onore de' suoi comandi me le dico con amicizia ed osservanza

Milano, 13 novembre 1813.

Suo devmo Servidore
Andrea Mustoxidi.

Francesco Bentivoglio. Lettera all'Orelli. (Cap. II.)

Professore Gentilissimo,

Milano a 2 novembre 1830.

Ho ricevuto le tre classi d'opera di Cicerone, ch'ella si graziosamente ha voluto regalarmi, e ultimamente anche le lettere *ad famil.* e *ad L. Fratrem*; et quidem in carta distinta, io penso. Quanta critica,

¹⁾ Il traduttore di G. B. Vico.

mio caro professore! Io sono indietro mille anni. Già mi teneva abbastanza onorato della sua amicizia; ella ha voluto aggiungere anche questo dono, e così ha voluto stringere di più le nostre relazioni. Ed io che cosa farò per mostrarle il mio aggradimento, e la mia riconoscenza? S'ella mai non avesse tra i suoi libri il Corippo di Mazzucchelli, sarei ben fortunato di poterne offrire una copia. Me lo sappia dire o per mezzo del bravo Dottore Labus, col quale parlo sovente del nostro Orelli, o per mezzo di Meiners, o se crede meglio direttamente.

Finisco per ora, per non fare aspettare qui troppo a lungo il Sig. Ludovico de Sinner, che deve seco portare questa lettera. Quando avrò incamminato le operazioni nuove di questa Biblioteca, intendo di scriverle qualche volta e per offrirle i miei servigi, e per ricevere da Lei istruzioni.

Sappia risparmiare la sua salute, già logorata dalle grandi fatiche del Cicerone, si conservi pel paese e per gli amici e mi creda

Suo Am. Francesco Bentivoglio.

Giuseppe Parini. (Cap. VI.) Giudizi sul Giorno: Wirklich fand Parini unter seinen Landsleuten allen kein Muster, das er hätte nachahmen können; denn wer wollte es in unserm Zeitalter noch wagen, die häufig geschmacklosen, Alles mit dem wahren Namen benennenden und daher meist obscönen Satyren eines Soldani, Salvator Rosa, Adimari, Menzini, Dotti u. a. mit dem feinen Spotte, den geistreichen Schäckereien und der meisterhaften Ironie Parini's zu vergleichen? Ihm gebührt ohne Anders der Ruhm, eine noch nie betretene Bahn eingeschlagen, und das selbst gewählte Ziel ehrenvoll erreicht zu haben.

Die Idee des Gedichtes entwand und entwickelte sich ihm selbst. Dies dürfen wir kühn annehmen, denn Parini war ein Originalgenie; sich umschauend in den schon bearbeiteten Fächern, strahlten ihm unsterbliche Muster in jedem entgegen; zweifelhaft war der Ausgang des Kampfes mit ihnen, und schiefe Vergleichen mussten ihm selbst die Ehre des Sieges schmälern. Unsterblicher, sicherer Ruhm war nur durch die Schaffung einer neuen Gattung, neuer Manier, neuen Stiles und neuer Versifikation zu erringen. Hiemit sind wir freilich nicht in Abrede, dass er nicht hin und wieder, als Meister, aus ähnlichen Satyren einige Züge entlehnt habe; wie z. B. aus Petronius: Satyricon, und aus Klotzens: Mores Eruditorum, worüber Bramieri im dritten Briefe zu vergleichen ist.

Den Stoff zu seinem originellen Werke fand Parini in seinen nächsten Umgebungen; aber mehr die Idee als der Gegenstand selbst musste ihn begeistern. Der letztere konnte beinahe nicht trocken und unfruchtbarer seyn; denn welchen Spielraum bot am Ende das pflanzenähnliche Leben der Italiänischen Grossen der Einbildungskraft dar? Der Dichter musste den gegebenen so niedrigen Stoff zu sich und der Poesie emporheben, oder vielmehr der Poesie gebieten zu demselben herabzusteigen, ohne ihrer Würde zu entsagen. Jenes von ihm geschilderte Treiben konnte nur innern Spott, öfters noch Bitterkeit, niemals ächte Begeisterung erregen: Die Idee hingegen der erste zu seyn, der sich an einen Gegenstand dieser Art wagte — ihn so zu erschöpfen, und so zu behandeln, dass nur nach einer völligen Umwandlung der Sitten, nach mehreren Zeitaltern also, ein Nebenbuhler es wagen dürfte aufzutreten, der aber bei so ganz verändertem Stoffe für ihn niemals ein furchtbarer Nebenbuhler wäre — die Idee, durch alles gleichsam ein neuer Kanon des Polycletus zu werden, wie, nur in einer andern Gattung, Virgil in der Georgica — diese Idee hielt er während einer Reihe von Jahren fest, und sie nur gab ihm die Begeisterung, welche ihm der undankbare Stoff versagte. (Beyträge, p. 61—62.)

Parini, im Tage, ist einer von den Schriftstellern, die Longino's *ἀδιάνθρωτοι* nennt. Es herrscht in ihm eine solche Fehlerlosigkeit, eine solch geregelte Gleichheit der Kunst, dass es auch der strengsten Kritik schwer fallen dürfte, wesentliche Mängel und Verstösse darin aufzufinden. Hiezu nehme man die völlige Gewalt über die Sprache, das Ausgesuchte im Ausdrucke, das glückliche Epithetiren, die Versifikation, kurz alle die Vorzüge des Tages; stelle ihm dann Alfieri's Tragödien gegenüber, und frage den Italiäner: Möchtest du lieber Parini als Alfieri seyn, wie dort Longin den Griechen. Möchtest du lieber Apollonios als Homer seyn? Jener wird gewiss eben so schnell mit: Nein! darauf antworten, obgleich er Härte, Rauigkeit, Inkorrektheit in dem Tragiker findet, in dem Satyriker Weichheit, Glätte und die höchste Eleganz, welche oft an Gelecktheit gränzt. So gross Parini ist, so athmet doch in Alfieri's Werken noch ein höherer, kräftigerer, reinerer Genius. (Beyträge, p. 65.)

Parini ist der Dichter des menschlichen Herzens, wie es in der Wirklichkeit, in seinen Leidenschaften, seinen Wünschen, seinen erlaubten und zartesten Genüssen erscheint; nicht etwa eines in der Natur nirgends existirenden, oder falsch dargestellten, oder durch spitzfindige Verfeinerung der Gefühle, durch phantastischen Romanen-Heroismus verdorbenen Herzens. (Beyträge, p. 72.)
